

Il Mosaico

MARZO - APRILE 1995

NUMERO 3

Dopo la candidatura di Prodi, quale ruolo per società civile e privato sociale? Un'opportunità preziosa di partecipazione, il cui esito però non è scontato. Luci ed ombre della politica bolognese a cavallo delle amministrative. I cattolici, tra fedeltà ai principi e piena laicità.

Non solo alleanze

Non riusciamo, non vogliamo rassegnarci ad una politica fatta solo di immagine e non di contenuti. La transizione al maggioritario, peraltro incompleta, ha sbloccato una situazione politica che era diventata fossile, portando d'altra parte ad una generale instabilità del quadro politico, oggi in preda a convulsioni e mutamenti rapidissimi. Con tante coscenze addormentate davanti al televisore, Berlusconi ha imposto la sua forza e il suo gioco, nel quale poco importa l'inconsistenza delle proposte o il rincioglimento dei peggiori portaborse, contando solo l'immagine e l'impatto emotivo su un pubblico sempre più frastornato e appannato nel giudizio.

Oltre la cortina di fumo

In questo quadro avviene la discesa in campo di Romano Prodi, salutata con entusiasmo da tanti, forse troppi. L'effetto sul centro-sinistra è stato infatti di un certo rilassamento tranquillizzante, come a dire: "adesso abbiamo il leader, siamo a posto". Il rischio è quello di mettere semplicemente un cappello sulle defezioni di analisi e di proposta dell'area progressista e solidarista, accettando nei fatti il gioco berlusconiano: il che significa paradossalmente perdere la vera sfida politica - che è sul metodo e sui contenuti - anche qualora si vincessero le elezioni. Per questo è indispensabile diradare la cortina fumogena allestita intorno al personaggio Prodi dal giornalismo imperante, tutto jogging, bicicletta e tortellini (la "via bolognese al successo!"), e cercare di andare alla sostanza.

In realtà Romano Prodi rappresenta una preziosa opportunità per ridare fiato ad una radice nobile e feconda della politica italiana, quella dei cattolici democratici e della sinistra più moderna e riformista, il cui contributo appare fondamentale per un autentico rinnovamento del paese e per ristabilire regole di vera de-

mocrazia. Nulla nella sua storia personale osta a che lui sia il catalizzatore di un processo politico capace di farci uscire dalle secche attuali. Ma nulla di questo processo è scontato o automatico: dipende anche da ciascuno di noi.

Tre soggetti, un impegno.

Dal canto suo, il candidato Prodi deve dare garanzie della totale trasparenza del suo impegno, rendendo pubblica la sua situazione patrimoniale, i nomi dei suoi collaboratori, i gruppi o gli interessi a cui questi sono legati. Deve poi chiedere il consenso sulla base di un programma coraggioso e dettagliato, ponendosi così agli antipodi, per stile e per contenuti, del suo avversario. Alle forze politiche che entrano a far parte della coalizione democratica tocca il dovere di una sana autocritica rispetto agli errori del passato, ed il compito di mostrare con i fatti di non volere semplicemente partecipare ad una nuova spartizione del potere, nella quale sarebbero ancora gli apparati e le segreterie a dettare legge. Infine il mondo del volontariato e del privato sociale deve maturare una maggiore coscienza civile, per vitalizzare con forze nuove un'alleanza che deve in primo luogo essere indirizzata a risvegliare e formare le coscenze. Finché infatti un certo volontariato si accontenterà di chiedere al politico di turno le 4 lire (o i 400 milioni) per le proprie attività (per quanto meritorie ed encomiabili), chiudendo gli occhi sul resto, resterà prigioniero di una logica clientelare e di scambio, che soffoca il cambiamento e l'autentica solidarietà. Solo se saprà guardare con lungimiranza oltre il proprio orticello, e scegliere con la politica un rapporto adulto, fatto di proposte e di verifiche puntuali, il volontariato aprirà davvero una stagione nuova di partecipazione alla vita politica, finalmente intesa nel suo senso più nobile, quello di servizio alla collettività.

Famiglia e disagio: minori tra mercato e accoglienza

Maurizio Liberti a pag. 4
Maria Grazia Ciani a pag. 5

Bologna Metropolitana

DOSSIER a pag. 7-10

Percorso Costituzione

Andrea De Pasquale e Anna Alberigo a pag. 2-3

L'abdicazione della scuola

Mario Nanni a pag. 6

Per una finanza etica

Paolo Patruno a pag. 11

Cittadini del mondo

Stefano Carati a pag. 12
Raffaele Salinari a pag. 13

La guerra dimenticata

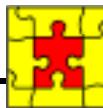
Sabrina Magnani a pag. 14

A proposito di amministrative

Per quanto riguarda il quadro locale, a Bologna sono stati fatti alcuni passi di apertura verso il superamento di antichi steccati: non possiamo tuttavia nascondere che le riflessioni e le decisioni che hanno prodotto le candidature e le alleanze elettorali hanno visto un coinvolgimento scarso o nullo della base: in parte per problemi di tempo, ma certamente anche per la convinzione (diffusa soprattutto fra gli "addetti ai lavori") che basti mettere attorno a un tavolo le persone "che contano". Ne è risultato il compattamento intorno ai rapporti di forza esistenti, che ha finito col dipingere le

(Segue a pagina 2)

AVVISO AI LETTORI. Questo è l'ultimo numero che viene inviato anche ai non abbonati: dal prossimo siamo costretti a limitare tiratura e spedizione. Se siete già abbonati, nessun problema. Se invece non lo avete ancora fatto, ma volete continuare a ricevere il giornale, affrettatevi (gli abbonamenti sono il nostro unico mezzo di finanziamento!) o almeno telefonate in redazione (051/30.24.89) per segnalare il vostro interesse. Chiamateci anche per eventuali correzioni di indirizzo. Grazie!



(Segue da pagina 1)

stesse candidature di Walter Vitali e Vittorio Prodi più come il frutto di un gioco di equilibri precari tra segreterie e centri di potere, piuttosto che il risultato di una proposta chiara e forte di governo da parte della coalizione che li esprime. Così, mentre alcuni a sinistra giudicano eccessive le annunciate aperture del PDS su temi quali famiglia e diritto alla vita, ed esprimono disagio davanti a un candidato come Mengoli, considerato "troppo cattolico", a spargere panico al centro ci ha pensato la candidatura di Flamigni, la cui collocazione a sinistra è peraltro tutta da vedere: la sua visione individualista della riproduzione umana, improntata ad un liberismo che non tolera regole, non ha nulla a che vedere con una prospettiva solidaristica ed attenta ai risvolti sociali.

Cattolici in politica

Da tale candidatura ha preso spunto la curia bolognese, per indirizzare dalle colonne di Bologna7 del 2 aprile un paternalistico richiamo ai "cattolici che per ragioni politiche meditate, hanno comunque scelto di essere vicini o interni" allo schieramento di sinistra. Nella sostanza, l'invito "ad un confronto chiaro e ad una resistenza netta" sui principi è tanto condivisibile quanto ovvio: preoccupa in-

vece il persistente strabismo di un certo mondo ecclesiastico, attentissimo a denunciare le contraddizioni di una parte quanto disposto a chiudere gli occhi sull'altra. Nessuna critica, per esempio, all'abbraccio - nel segno di Berlusconi - tra Pannella e Michelini in occasione del battesimo dei "cattolici liberali". Quanti ostacoli invece davanti ai tentativi di alcuni cattolici di contribuire alla costruzione dell'area democratica! Nessuna meraviglia, se pensiamo che già nel lontano 1922 la gerarchia preferì mandare in esilio don Sturzo per appoggiare, in funzione antisocialista, un certo Mussolini, acutamente giudicato un "fenomeno temporaneo, presto riassorbito".

Chi auspica una presenza incisiva dei cattolici in politica commette un errore nel fare terra bruciata intorno all'Ulivo, e ci auguriamo che gli errori di valutazione politica della gerarchia (che fino a ieri chiedeva ai cristiani di votare uniti, senza troppo imbarazzo se ciò implicava sostenere personaggi del calibro di Gava o Cirino Pomicino) non impediscano ai cristiani di esercitare pienamente la responsabilità politica che loro compete in quanto laici. Chi di noi è cattolico infatti è consapevole tanto della irrinunciabilità dei valori di fede, quanto della sua autonomia di giudizio nell'ambito del temporale.

Un Sì contro la manipolazione.

A giugno ci attendono i referendum televisivi, che già la Fininvest ha cominciato a dipingere come una rapina. Dalla sua ha purtroppo la forza dell'abitudine, che ha il potere di rendere "normali" situazioni in sé abnormi, come il fatto che un uomo politico sia proprietario di 3 reti televisive, 2 quotidiani, una quindicina di periodici e della maggiore rete di raccolta pubblicitaria (ovvero di finanziamento dei mezzi di informazione). Ma che tipo di informazione ci può venire da giornalisti, commentatori e opinion-maker di fatto al soldo di un capopartito? Contro questa concentrazione del potere televisivo e pubblicitario, che diventa manipolazione, chiediamo a tutti un impegno forte e deciso per il sì.

Quanto a noi, nel nostro piccolo ci stiamo muovendo per creare momenti di incontro tra amministratori e cittadini, gruppi e associazioni. Solo in questo modo, ne siamo convinti, si potrà far crescere la coscienza civile dei cittadini e la responsabilità dei politici. In questo senso va la proposta di un Tavolo Permanente di controllo e verifica politica tra Sindaco e Città, nato dall'esperienza dei Giovedì del Mosaico, che abbiamo presentato nei giorni scorsi ai candidati a sindaco e che illustreremo meglio nel prossimo numero.

Mercato, solidarietà, occupazione, servizio civile: l'intervento di Romano Prodi a villa Revedin.

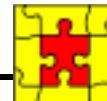
Difendere il lavoro a partire dalla scuola

«Il nostro problema è che ci accorgiamo dei cambiamenti quando ormai sono avvenuti, ed è tardi per intervenire». È stato il ritardo il tema centrale del discorso di Romano Prodi su "Il lavoro, fondamento della Repubblica": ritardo della politica, cronicamente incapace di progettare il futuro, ma talvolta anche di alcuni schemi del mondo cattolico (il quale per esempio, nella giusta lotta contro la divaricazione del mondo tra Nord ricco e Sud povero, rischia di non accorgersi che la metà asiatica di quel Sud sta crescendo così rapidamente da mettere in crisi la nostra economia). La mancanza di innovazione è la chiave per leggere anche il problema disoccupazione, su cui il relatore ha tracciato un breve quadro storico: ai tempi dell'Assemblea Costituente gli italiani erano agricoltori per il 50%, oggi per meno del 5%; l'esodo dalle campagne è stato dapprima assorbito dall'industria, poi anche questa si è saturata di manodopera, ed oggi sono le fabbriche a svuotarsi. Resta il terziario, dove però un personal computer sostituisce 5 contabili, lavorando più in fretta e costando infinitamente di meno. Di qui la centralità drammatica del problema scuola e formazione: a che serve sfornare diplomati e tecnici la cui professionalità è già messa fuori gioco dal progresso tecnologico? Per difendere l'occupazione se-

condo Prodi occorre investire in ricerca e stare all'avanguardia, cioè imparare a fare le cose più difficili e sofisticate, che richiedono anni di studio e tecnologia avanzata, e che in Cina non sanno ancora fare: perché altrimenti le produzioni semplici si trasferiscono dove la manodopera costa meno (in Europa orientale e nel sud-est asiatico), come è già successo per le fabbriche di maglie e di bulloni. E siccome nessuno di noi è disposto a comprare una cosa a 100 (perché fatta in Italia) quando la trova identica a 30 (fatta a Taiwan), per difendere l'occupazione abbiamo solo due strade: 1) o chiuderci in noi stessi (una tentazione ricorrente ma rovinosa), oppure 2) investire nella scuola e nella ricerca: perché mentre i capitali e le tecnologie sono mobili, e si possono spostare in un batter d'occhio da un punto all'altro del pianeta, le risorse umane - che sono il maggiore patrimonio di un paese - non si possono comprare e vendere in borsa. Contemporaneamente occorre rivalutare i cosiddetti mestieri umili, perché una società dove tutti aspirano ad una scrivania e nessuno vuole fare lavori manuali è una società prossima alla decadenza.

Ma il problema vero, a livello internazionale, non è tanto la disoccupazione quanto l'aumento delle disuguaglianze: infatti se in Italia lo spartiacque è tra chi

ha un lavoro e chi no (perché c'è un sindacato forte che ha difeso i salari), in Gran Bretagna e USA c'è meno disoccupazione ma i salari sono crollati, e ci sono lavoratori che vivono sotto la soglia della povertà. L'esempio migliore viene forse dalla Germania, che ha mantenuto lo stato sociale, ma a fianco di una grande severità contro le rendite di posizione: Kohl infatti, mentre accolava allo stato la spesa per l'assistenza domiciliare ai malati di Parkinson ed Alzheimer, ha tolto - poco prima delle elezioni! - l'indennità di disoccupazione ai giovani che rifiutano impegni alternativi. In futuro secondo Prodi è destinata a crescere la domanda di lavori di cura, di assistenza, di insegnamento, nei quali l'uomo non può essere sostituito dalla macchina, mentre si aprono nuovi settori, come la tutela del territorio, del patrimonio artistico ed ecologico, che andranno però gestiti in modo economico: è assurdo cioè che un museo debba essere passivo. Infine sarebbe auspicabile una riforma della leva, con un servizio militare professionale e ristretto a chi lo sceglie, ed un servizio civile obbligatorio per tutti, uomini e donne: in questo modo i giovani, oltre a svolgere un servizio utile alla collettività, farebbero anche una "scuola di cittadinanza", formativa e importante per le loro scelte future.



"l'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione" (Cost., art. 1): parte da qui il cammino - proposto da AC e MEIC - verso una rinnovata partecipazione alla vita civile. E verso un modo nuovo di interpretare e fare la politica.

Percorso Costituzione, art. 1

Italia, Sovranità, Democrazia, Lavoro: queste le parole chiave dei 4 incontri di studio sull'articolo 1 della Costituzione, intitolati "Percorso Costituzione" e organizzati nei mesi scorsi a Villa Revedin dall'AC diocesana in collaborazione con il Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC).

In realtà gli incontri rappresentano la seconda fase di un itinerario più ampio, articolato in tre momenti: il primo, preparatorio, si era svolto in due "campi" estivi, di una settimana ciascuno, di confronto personale e comunitario con il Vangelo, intorno al tema della connessione tra crescita spirituale, mondo interiore della vita cristiana e giudizio-inserimento nella storia. All'interno della particolare attenzione dell'AC al tema della solidarietà che si fa storia, gli ideatori del "Percorso" hanno inteso così proporre un cammino di rinnovata partecipazione alla vita della comunità civile attraverso un nuovo modo di interpretare la politica, nella convinzione che tale impegno non può riguardare solo alcuni pochi specializzati ma "tutti i cristiani in quanto cittadini comuni di questo paese".

Così il 9 novembre, dopo la relazione di don Giovanni Nicolini su finalità e prospettive dell'iniziativa, Luigi Pedrazzi, partendo dalla parola "Italia", ha proposto un'analisi comparativa tra la nostra e le altre costituzioni moderne e contemporanee, con riferimenti storici riguardanti sia l'attualità del periodo costituenti sia l'attesa e le elaborazioni del periodo risorgimentale.

Il 27 novembre don Giuseppe Dossetti ha affrontato il tema della "sovranità", in particolare commentando il brano del Vangelo di Giovanni (Gv. 18, 36-38) in cui si descrive, durante il processo a Gesù di Nazaret, il dialogo tra questi e il procuratore Poncio Pilato, lì dove il Procuratore romano domanda a Gesù: "Dunque, tu sei Re?". Il tipo di taglio dato all'incontro da Dossetti ha stupito

molti e deluso qualcuno, soprattutto tra i giovani lontani da un certo linguaggio e non abituati a questo approccio al testo evangelico. Una scelta, d'altronde, non inconsueta per Dossetti, che riguardo ad alcuni temi non privilegia la comprensione immediata da parte dell'uditore, ma preferisce, al di là dell'intuizione della prospettiva di fondo, stimolare una successiva fase di studio e di approfondimento del suo stesso testo.

Il 14 novembre si è tenuto il terzo incontro, sul tema della qualità della democrazia, con due relazioni: una tenuta da don Stefano Ottani, sul faticoso percorso storico che ha condotto la comunità cattolica italiana ad accettare e alla fine interpretare in luce cristiana il concetto di democrazia; l'altra

"Dalla riflessione evangelica sulle motivazioni profonde dell'impegno politico, al faticoso percorso storico della comunità cattolica italiana ad accettare la democrazia ed interpretarla in luce cristiana, fino a problemi di attualità come disoccupazione e diseguaglianze sociali. Questi gli spunti emersi dai 4 incontri pubblici sull'art. 1 della Costituzione, insieme alla rafforzata convinzione dell'intrinseca laicità della politica, che interella tutti i cristiani in quanto cittadini".

da Giampaolo Nascetti, che si è mosso all'interno del testo costituzionale per dimostrare che il concetto di democrazia è il criterio interpretativo di tutta la nostra Carta fondamentale, offrendo così ai presenti una dimostrazione palpabile della ricchezza, della freschezza e della modernità di moltissime affermazioni del dettato costituzionale.

Infine il 18 gennaio è stata la volta del "lavoro, fondamento della Repub-

blica", tema affidato a Romano Prodi, allora non ancora sceso in politica (tanto da prendersi, al termine della serata, qualche amichevole rimprovero sul suo mancato impegno diretto). A questo ultimo incontro dedichiamo una nota a parte, nella pagina precedente, un po' perché fornisce spunti utili a giudicare il candidato Prodi, ed un po' per l'attualità stringente del problema affrontato: il fenomeno della disoccupazione e gli squilibri causati dall'attuale mercato del lavoro.

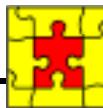
Terminati gli incontri, il "Percorso Costituzione" è entrato ora nella terza fase, che durerà alcuni mesi, nella quale sono stati avviati 6 Laboratori su altrettanti campi della vita sociale italiana: Economia e lavoro, Sanità e politiche sociali, Università e cultura, Urbanistica, Scuola ed educazione, Famiglia. Nei laboratori lo studio e la riflessione dovrebbero lasciare il campo a progetti di attuazione della nostra Costituzione, riunendo sia l'apporto dei credenti, sia il lavoro di chi si dichiara non credente.

Si tratta, in conclusione, di un'iniziativa organica e tempestiva, entro la quale si fa particolarmente apprezzare l'intenzione di elaborare progetti comuni con i non credenti, fondata sulla convinzione che la riflessione sapienziale cristiana, quando si traduce in progetto politico, si esprime in una autentica "laicità", che coinvolge anche chi cristiano non si considera. «Si tratta, in fondo, di quanto accadde al momento dell'elaborazione della Costituzione, dove il trasferimento nei "Principi fondamentali" di verità omogenee alla Rivelazione cristiana era espresso in un linguaggio comprensibile e accettabile anche dai molti che partecipavano alla stessa impresa e cristiani non si consideravano» (da: Agenda n.9, 1994. Periodico dell'A.C. di Bologna).

A.D.P., con la collaborazione di A.A.

RECAPITI DEI MEMBRI DEL COORDINAMENTO NAZIONALE DEI COMITATI PER LA COSTITUZIONE.

| | | | | | |
|--------------------|---|-----------------|----------------------|---------------------|--------------|
| Amati Silvana | tel. 071/79.24.694 | (Senigallia) | Di Matteo Francesco | tel. 051/26.64.90 | (Bologna) |
| Baldini Alessandro | tel. 051/67.07.904 fax 051/83.88.29 | (Monteveleglio) | Moroni Enrico | tel. 071/63.17.5 | (Senigallia) |
| Calarco Tommaso | tel. 0461/23.87.20 fax 0461/23.13.70 | (Trento) | Paolini Carlo | fax 071/ 60.92.5 | |
| Chiappisi Giovanni | tel. 091/86.96.251 tel. 091/66.27.234 fax 091/61.12.579 | (Palermo) | Passini Roberto | tel. 080/52.30.631 | (Bari) |
| Codrignani G.Carla | tel. 051/25.27.30 | (Bologna) | Serofilli Maurizio | tel. 055/66.50.49 | (Firenze) |
| | | | Simoneschi Guglielmo | fax 055/23.37.059 | |
| | | | | tel. 0522/85.73.81 | (Scandiano) |
| | | | | fax 059/21.78.99 | |
| | | | | tel. 06/39.37.76.54 | (Roma) |



Bambini abbandonati o comprati per 50 milioni; nati da mamme sessantenni o da uteri in affitto; a volte ripudiati da "padri" pentiti dell'inseminazione artificiale. Su disagio familiare e caos bioetico la cronaca è prodiga di fatti inquietanti, come di ricette e proposte di legge di esperti dell'ultima ora. La parola all'ANFAA, che da 30 anni si impegna per dare una famiglia ad ogni bambino.

Minori: accoglienza, non mercato

Quando nel 1962 l'Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affilianti (oggi Affidatarie) fu fondata da Francesco Santanera, negli istituti di tutta Italia vivevano oltre 300.000 bambini e ragazzi senza famiglia. L'adozione non era che un accordo privato fra una coppia (o un singolo) senza figli e una famiglia povera o un istituto, in cui gli adottanti potevano scegliere un bimbo a piacere, al fine di procurarsi un discendente cui trasmettere il proprio cognome e l'eventuale eredità. I bimbi adottati non avevano alcun diritto: erano poco più di una merce, oggetto anche di compravendita e gestiti da privati e istituzioni come beni materiali destinati a soddisfare le esigenze degli adulti.

L'ANFAA nacque con l'obiettivo primario di rovesciare quella concezione e di affermare il diritto di tutti i minori a vivere in una famiglia: nella propria o, in sua mancanza, in una sostitutiva, comunque capace di assicurare loro l'affetto e gli strumenti - educativi e materiali - necessari a crescere come persone serene ed equilibrate. Dall'osservazione delle disastrose conseguenze della depravazione affettiva sui bambini che crescono senza il sostegno di due genitori, l'ANFAA ha tratto l'energia per sensibilizzare l'opinione pubblica e per ottenere, mediante specifiche modifiche legislative, il riconoscimento e la salvaguardia dei diritti di tutti i minori. L'ANFAA è stata infatti fra i promotori delle due leggi (vedi tabella comparativa) che hanno rivoluzionato il concetto e il ruolo dell'adozione in Italia: la n.431 del 1967, che accanto alla ado-

zione ordinaria già descritta, introduceva la cosiddetta "adozione speciale", e l'attuale legge n. 184 del 1983 che, oltre a riconoscere all'adozione speciale il ruolo di procedura primaria, lasciando a quella ordinaria solo situazioni particolari (come l'adozione di maggiorenne), rafforza per il minore le garanzie di essere inserito in una famiglia, adottiva o affidataria, realmente rispondente alle sue necessità affettive ed educative. Queste due leggi hanno prodotto, in meno di trent'anni, due effetti importanti:

- *un sensibile mutamento culturale nei confronti dell'adozione, finalmente concepita come accoglienza di un bambino bisognoso di una famiglia, piuttosto che come soddisfazione degli egoismi degli adulti;*
- *una drastica riduzione dei minori presenti negli istituti italiani, oggi stimabili in circa 40.000; molti dei quali però non sono adottabili, perché le loro famiglie mantengono con loro rapporti più o meno frequenti e significativi, ma, per i più svariati motivi, non sono in grado di tenerli stabilmente con sé.*

Tuttavia non è purtroppo scomparsa la concezione dell'adozione come un diritto di una coppia senza figli: infatti in tema di affidamento familiare a scopo educativo ancora molte coppie sono spaventate da un rapporto limitato nel tempo e dal coinvolgimento emotivo che renderebbe troppo doloroso il distacco al termine dell'esperienza.

Oltre a ciò le norme riguardanti l'ado-

zione internazionale, che avrebbero dovuto stroncare il mercato delle adozioni illegali, vengono spesso vanificate dall'assenza di accordi bilaterali fra l'Italia e i paesi di provenienza dei bimbi, e dalla possibilità, per i coniugi dichiarati idonei, di adottare un bambino straniero attraverso canali privati e conoscenze personali. Il fatto di rivolgersi alle associazioni autorizzate rimane una libera scelta delle coppie, non un obbligo sancito dalla legge.

Sul fronte interno, i pochi bimbi adottabili presenti negli istituti (1 per ogni 20 coppie dichiarate idonee!), non trovano accoglienza per un motivo purtroppo molto semplice: la maggioranza delle coppie cerca un bimbo neonato, sano e "bello", che corrisponda il più possibile a quel figlio naturale tanto desiderato e mai generato. Ma la massima parte dei minori adottabili sono bambini grandicelli (oltre i tre anni) il cui stato di abbandono è stato sancito solo dopo anni di permanenza in istituto, oppure sono bimbi portatori di handicap anche non gravissimi: e ad una coppia basta questo per decidere di non volerli neanche vedere. Eppure le numerose famiglie che hanno accettato di conoscerli, e poi magari di accoglierli, si sono accorte che quei bambini non sono mostri, ma solo bimbi un po' meno fortunati.

In questi mesi da più parti si chiedono modifiche alla legge 184, ma spesso per riproporre norme che questa aveva cancellato proprio a garanzia dei minori. Non si può tornare ad adottare bambini con il consenso dei genitori naturali,

L'EVOLUZIONE DELLA LEGISLAZIONE SULL'ADOZIONE

FINO AL 1967

- Adozione consentita a coppie o singoli purché senza figli.
- Età minima 50 anni, massima illimitata; anche un ottantenne poteva adottare un neonato.
- Necessari il consenso da parte dei genitori naturali. L'adozione si configurava come una transazione privata.
- L'adozione non troncava i rapporti fra minore e la famiglia d'origine. Il cognome dei genitori adottivi non sostituiva il precedente, ma lo affiancava.
- Nessun controllo, da parte del tribunale, sulle capacità educative degli adottanti né sul rapporto instauratosi fra questi e l'adottato, ma mera ratifica degli accordi intercorsi fra gli adottanti e le famiglie di origine o gli istituti.

(Allora i minori negli istituti erano circa 300.000)

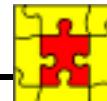
LEGGE 431/67 (adozione speciale)

- Adozione speciale consentita solo alle coppie, anche con figli, ma regolarmente sposate da almeno cinque anni.
- Differenza massima di età fra adottanti e adottato: 45 anni; differenza minima: 20 anni.
- Adozione speciale riservata ai soli minori di età inferiore agli 8 anni.
- Necessaria, prima dell'adozione, la dichiarazione di adottabilità del minore emanata dal Tribunale per i minorenni.
- L'adozione ordinaria e l'affiliazione restavano in vigore con le modalità descritte.

LEGGE 184/83

- L'adozione "speciale" diventa la forma normale dell'adozione. L'adozione ordinaria viene limitata ai casi di adozione di un maggiorenne.
- L'adozione è consentita alle coppie, con o senza figli, sposate da almeno tre anni.
- Differenza massima di età fra adottanti ed adottato: 40 anni; differenza minima: 18 anni.
- La possibilità di essere adottati viene estesa a tutti i minori, da zero a 18 anni di età.
- Estensione anche all'adozione internazionale degli stessi requisiti di idoneità necessari per quella nazionale.
- Soppressione dell'affiliazione e regolamentazione dell'affidamento familiare a scopo educativo.

(Oggi i minori negli istituti sono circa 40.000)



(Segue da pagina 4)

come qualcuno ha proposto, perché questo darebbe una discrezionalità inaccettabile ai genitori che abbandonano i loro figli. E non è neanche pensabile elavare i limiti per la differenza di età fra adottanti e adottati dagli attuali 40 a 50 anni, perché questo significherebbe dare ai bimbi adottivi, specie se neonati, genitori che inizialmente possono essere in grado di accoglierli adeguatamente, ma che rischiano di essere troppo distanti da loro, o magari di non esserci più, proprio al momento della crisi adolescenziale, quando questi figli avranno più bisogno di loro. Né si può consentire di regolarizzare un'adozione internazionale illegale dopo alcuni anni di permanenza del bimbo nella famiglia che lo ha "adottato", perché ciò scatenerebbe una corsa all'escamotage pur di far trascorrere quel tempo, senza alcun rispetto per le sofferenze e i bisogni del bimbo. E restiamo ancora convinti che per un bimbo che ha subito un abbandono due genitori siano comunque e sempre meglio di uno solo, per cui l'estensione tout-court alle persone singole della facoltà di adottare minori ci trova a tutt'oggi contrari. Anche perché la legge attuale già prevede per alcuni casi particolari questa forma di adozione, quando fra il minore e la persona che lo adotta si sia già stabilito un legame saldo e significativo, e sia stata constatata l'assenza di valide soluzioni familiari alternative.

Anche l'ANFAA propone alcune modifiche normative, ma allo scopo di rafforzare le garanzie per i figli adottivi e affidatari. Chiede un più diffuso e corretto ricorso all'affidamento, in alternativa al ricovero in istituto, e che i genitori affidatari godano degli stessi benefici economici e sindacali che spettano ai genitori naturali e adottivi, anche se il figlio affidato supera i sei anni di età. Chiede che in tema di adozione internazionale vengano stipulati accordi bilaterali con tutti i paesi di provenienza dei bambini adottati, e che le pratiche vengano gestite esclusivamente da associazioni autorizzate. L'ANFAA chiede poi che le coppie che accolgono un bimbo portatore di handicap non vengano lasciate sole al termine del primo anno di affidamento preadottivo, ma siano sostenute da USSL ed enti locali per tutta la durata del difficile cammino verso l'autonomia del figlio. Come si vede, anche la legge attuale, pur essendo tra le più avanzate a livello mondiale, è migliorabile: ma per dare ai bambini sempre maggiori garanzie, non per tornare a trattarli come oggetti. Non dobbiamo, non possiamo tornare indietro. L'ANFAA esiste per questo.

Maurizio Liberti

Dopo quello tra scout e Comune, un altro esempio di collaborazione attiva tra pubblico e privato sociale.

Una famiglia "aperta"

Disagio giovanile e rischio di devianza sono un crocevia dove confluiscono povertà vecchie e nuove: immigrazione mal integrata, analfabetismo primario o di ritorno, genitori immaturi o addirittura devianti, mass media educatori a tempo pieno e idolatrie di vario genere. Gli adolescenti a rischio fino a ieri erano ragazzini di strada e di periferia: oggi sono spesso figli unici e superaccessoriati di famiglie "normali", insicure e insoddisfatte. Di questo disagio si parla ogni giorno su quotidiani e settimanali: "Indagine di Amnesty International a scuola: sì, noi vogliamo la pena di morte"; "Mini spacciatori tra i banchi"; "Sono fuggita di casa per le risse in famiglia"; "A 13 anni sniffano droga e si prostituiscano per trovare i soldi". Intorno a noi le strade sono disseminate di cippi improvvisati, dove un mazzo di fiori ricorda com'è facile morire a 15 anni su una moto, magari truccata, magari senza casco.

Famiglia Aperta è nata come "posto di ristoro" su questo affollato crocevia del disagio giovanile. Si è costituita come associazione di volontariato alcuni anni fa, a partire dalle esperienze che un gruppo di persone aveva già compiuto a favore di minori in difficoltà, e dal desiderio dei 9 soci fondatori di attrezzare risposte più stabili e organiche, ma anche più dutili ed articolate, alla richiesta di aiuto che gli adolescenti e i preadolescenti esprimono oggi col malessere scolastico, con la violenza nei confronti di se stessi e degli altri, con la banalità dei loro hobbies, abitualmente trasgressivi.

L'attività è cominciata 3 anni fa, in via Zanardi 317/2, una casa gialla tra il verde dei campi verso la Noce, in parte adibita ad abitazione per i soci che hanno fatto del progetto una scelta di vita, ed in parte allestita per il centro diurno. Prima l'affido di una sedicenne presso un nucleo familiare, poi l'attività diurna, che non si può chiamare mensa (anche se 10 ragazzini pranzano con noi tutti i giorni dal lunedì al venerdì), né vogliamo che sia definita doposcuola (anche se ogni giorno si fanno i compiti ed un po' di recupero scolastico) né ricreativo (benché si giochi e funzionino vari laboratori).

I nostri ospiti quotidiani sono preadolescenti dagli 11 ai 14 anni, che frequentano la I e II media inferiore, già segnati da insuccessi scolastici, da traumi familiari o dal "male di vivere" di questa no-

stra società. Ad essi Famiglia Aperta fornisce un'occasione di crescita, in collaborazione con le altre agenzie educative, senza tuttavia accettare deleghe né porsi al servizio della loro famiglia o della scuola. Al centro del nostro progetto educativo c'è la persona di ogni ragazzo, con le sue peculiarità e le sue potenzialità, nella speranza che ognuno possa raggiungere un benessere tale da consentirgli il rispetto, l'accettazione, la comunicazione e l'interazione con un gruppo dove ognuno con la propria storia e la propria originalità sia in grado di mettere a frutto i suoi doni.

Il servizio sociale della Azienda USL di Bologna (ex USL 28), sulla base di una convenzione stipulata esattamente un anno fa, copre mensilmente buona parte delle spese necessarie al servizio, alle quali contribuiscono pure (in denaro ed opere) i tanti amici incontrati in questi anni. La disponibilità di volontari, lavoratori, universitari, pensionati, casalinghe, oltre alla presenza di 2 obiettori di coscienza, permette poi l'organizzazione quotidiana delle varie attività ed il funzionamento di questa piccola comunità:

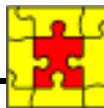
"Gli adolescenti a rischio fino a ieri erano ragazzini di strada: oggi sono spesso figli unici e superaccessoriati di famiglie "normali", insicure e insoddisfatte".

c'è chi va a prendere i ragazzi a scuola e chi prepara il pranzo, chi li aiuta nei compiti e chi conduce le attività creative e ricreative: biblioteca, computer, pittura, produzione teatrale e cinematografica, cucina, lavori manuali e giochi.

Recentemente abbiamo avviato un forum sull'ambiente con esperti della materia, e stiamo organizzando un ciclo di proiezioni sulle conseguenze della violenza sulla vita dell'uomo. I volontari hanno riunioni periodiche di verifica e programmazione, possono fruire di un piccolo centro di documentazione psicopedagogico e si avvalgono della supervisione di uno psicologo.

Nonostante questo i ragazzi continuano a manifestare turbe di comportamento, forse più lievi, ma ricorrenti, e gli animatori si trovano spesso scoraggiati di fronte alle ricadute di ribellione, indifferenza e violenza. Si ha il timore di non sapere amare abbastanza o nel modo giusto, e a volte ci si sente davvero impotenti. Solo la costanza nel tempo e la quotidiana testimonianza di gratuità, di fraternità e di non violenza potranno dare ragione alla nostra speranza.

Maria Grazia Ciani



Dispersa tra compiti e pretese divergenti, la scuola vive una profonda crisi di identità, tra nuove materie e vecchie burocrazie, insegnanti demotivati e studenti spinti al disimpegno. Ma l'abdicazione di una scuola che non prepara e svende i diplomi favorisce la piaga dell'immobilismo sociale: per la carriera conta sempre meno quanto sei bravo, e sempre più di chi sei figlio.

Me ne frego, e ti promuovo

Abbozzare un discorso sulla scuola in poche righe vuol dire essere per forza frammentari. Vorrei tuttavia proporre alcuni spunti di riflessione, che nascono dall'esperienza concreta e si raccolgono intorno ad una parola: selezione, di cui credo la scuola odierna abbia un grande bisogno.

1) Innanzi tutto deve esserci una selezione dei fini. La situazione scolastica attuale è il frutto di anni di disinteresse e di interventi approssimativi, che hanno determinato l'intollerabile genericità di una istituzione che non conosce più i suoi scopi; e non avere chiari i fini del proprio operare è inevitabilmente causa di una attività disordinata e inconcludente. Alla scuola non si può chiedere contemporaneamente di occuparsi di attività tra loro divergenti, quali l'educazione alla salute, l'educazione stradale e il recupero del disagio giovanile, la lotta alla disoccupazione e la sostituzione delle famiglie latitanti, dando poi per scontate la formazione culturale, la preparazione al mondo del lavoro o agli studi universitari. Senza neppure affrontare la discussione di merito sui singoli scopi (che pure sarebbe interessante prima o poi aprire), è chiaro che qualunque servizio, per funzionare bene, non può disperdere le proprie energie in direzioni troppo numerose e differenziate, che tra l'altro nel nostro caso richiederebbero tutte alti livelli professionali.

Quali professori?

2) Il secondo punto, strettamente connesso al primo, è l'esigenza di selezione degli insegnanti. Anni di politiche sindacali (e legislative) ispirate a criteri demagogici e clientelari hanno portato alla squalifica della categoria nel suo complesso, che oggi è vittima di un forte discredito sociale (del quale è in parte responsabile). Come stupirsi se i professori di scuola sono in crisi di identità, se essere insegnanti ha un significato che può variare dal tenere i giovani lontano dalla strada fino all'insegnar loro filosofia? Le competenze utili ad insegnare la segnaletica stradale dovrebbero essere vagliate con metri ben diversi da quelli necessarie ad insegnare fisica o letteratura. La realtà è che purtroppo la competenza dei docenti nelle discipline che in teoria dovrebbero insegnare è del tutto insignificante, sia per lo stipendio, sia per la carriera, sia per i trasferimenti;

la percentuale dei docenti assunti per concorso ordinario (strumento di selezione ben lontano dall'essere perfetto, ma pur sempre volto a valutare la competenza dell'aspirante professore) è bassissima: ottenere una cattedra per concorso è diventata l'eccezione, mentre la norma è che i docenti vengano assunti tramite "sanatorie" per legge, o tramite valutazione di titoli come le supplenze (attribuite senza alcun criterio di professionalità) o altre condizioni personali e familiari, che nulla hanno a che vedere con la preparazione culturale. Frequentissimo è il passaggio di insegnanti da un ruolo ad un altro, in base a criteri esclusivamente burocratici. Non ci sono sanzioni per chi le merita (e ci vorrebbero!), soprattutto per quei docenti ignoranti, che non hanno neppure la dignità di studiare un minimo le discipline del cui insegnamento sono investiti, e finiscono col trasmettere ai loro studenti la noia e il disinteresse per ogni fatica intellettuale.

3) Il terzo punto, su cui nessuno ha l'onestà di richiamare l'attenzione, è la selezione degli stessi studenti. Dopo anni di equalitarismo demagogico e di falsa benevolenza, siamo arrivati ad una scuola che ha altissime percentuali di allievi promossi, i quali presentano un basso livello di cultura generale e di capacità professionale. Anche accettando che questo risponda al sincero desiderio di promuovere agli studi (e quindi ad una crescita sociale) le categorie deboli e svantaggiate, resta il fatto che il risultato è opposto alle intenzioni: fuori dall'obbligo, proprio una scuola non selettiva diventa classista, perché rinunciando valutare gli studenti sulla base delle capacità e dell'impegno, lascia che la selezione della futura classe dirigente avvenga sulla base di altri fattori, sociali ed economici, discriminando in questo modo gli studenti di provenienza familiare più modesta.

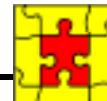
Selezione e promozione sociale

Il punto è di importanza centrale: in ogni collettività avviene una selezione delle persone che vanno ad occupare posizioni economicamente e socialmente di rilievo; giustamente si ritiene che la scuola debba contribuire a porre tutti in condizione di fare la pro-

pria corsa per occupare quei posti. In una scuola non selettiva questa pari opportunità viene meno. Il figlio di un operaio e il figlio di un ricco professionista infatti giungeranno assieme alla laurea, anche se il primo ha studiato con serietà e profitto mentre il secondo si è impegnato poco, approfittando della "benevolenza" dei professori: a parità di titoli di studi, quali saranno le possibilità del figlio dell'operaio di "fare strada", a confronto del collega che, pur meno preparato e meno dotato, potrà contare sul padre o su qualche amico affermato (magari dopo aver riscattato la scarsa preparazione con un costoso corso post universitario)? Oltre alle esigenze di giustizia, sarebbe anche un bene per tutta la collettività che i posti di responsabilità venissero occupati da persone davvero capaci. Colpisce però che nel nostro paese nessuno abbia capito o abbia il coraggio di dire che solo una scuola selettiva ha qualche opportunità di garantire i "capaci e meritevoli" (ai quali si riferisce la Costituzione a proposito del diritto a raggiungere i gradi più alti di studio). Al contrario, una scuola che impone agli studenti anni di studi per fornire competenze che si potrebbero conseguire assai più velocemente, di fatto finisce per favorire chi ha tempo e soldi da perdere: in questo senso bisogna ripensare in chiave critica anche la questione dell'elevazione dell'obbligo scolastico a 16 o 18 anni.

In conclusione, solo una scuola superiore che sappia fermare i meno dotati e volenterosi, e guidi ai vertici degli studi solo i meritevoli (fornendo loro una preparazione adeguata e quindi un titolo di qualità) è in grado di aprire a tutti, soprattutto se socialmente svantaggiati, la reale possibilità di ambire ad un ruolo sociale di prestigio, purché sostenga i bisognosi con adeguate borse di studio. In questo modo si potrebbe porre un limite ad un diffuso immobilismo sociale, e la collettività potrebbe assicurarsi una maggiore competenza della futura classe dirigente. Forse, in nome di una selezione trasparente e qualificata (che oggi non esiste), la scuola statale potrebbe ragionevolmente pretendere un ruolo di preminenza nei confronti degli istituti privati: ma questa è un'altra questione, sulla quale torneremo presto.

Mario M. Nanni



Tra lentezze burocratiche e domande di efficienza, tra frammentazione amministrativa e rischi di nuovi centralismi, tra voci di plauso ed altrettanto forti dissensi e resistenze, il progetto di riassetto delle amministrazioni locali che va sotto l'espressione di area metropolitana sta avanzando. In questo dossier abbiamo tentato di capire cosa sta concretamente succedendo.

Bologna metropolitana?

«Da oltre un decennio è in corso nell'area bolognese un massiccio processo di redistribuzione della popolazione, dal capoluogo al resto del territorio provinciale. Ma se da una parte Bologna perde popolazione, resta tuttavia la sede delle principali strutture di servizio e dei posti di lavoro. Ogni giorno 72.000 persone si riversano dalla provincia nel comune capoluogo: tra 15 anni le proiezioni danno una città ridotta dagli attuali 400 a 300 mila abitanti, ma con un afflusso quotidiano dalla provincia superiore a 100.000 persone». Questo brano, tratto dal dépliant di presentazione della Città Metropolitana di Bologna, edito da Comune e Provincia di Bo nel febbraio '94, dà una prima idea concreta dei fenomeni e dei cambiamenti sui quali dovrebbe intervenire il famoso progetto di Area Metropolitana.

Dell'argomento si sente parlare già da molto tempo: si tratta di un progetto di riorganizzazione amministrativa che interesserà l'area bolognese e che dovrebbe cambiare profondamente l'assetto delle attuali istituzioni locali (Provincia, Comuni, Quartieri). Il tema sembra a volte di quelli riservati agli specialisti di diritto amministrativo; eppure gli effetti concreti della riforma incrocceranno il nostro vivere quotidiano: pensiamo ai documenti dell'anagrafe, alle prenotazioni cliniche, ai servizi di trasporto pubblico, e a tanti altri settori amministrativi (le restrizioni al traffico, la razionalizzazione della rete stradale, la difesa dell'aria e del suolo dagli agenti inquinanti) dove in effetti la dimensione comunale si rivela un ambito di intervento troppo ristretto e comunque inadeguato ad una soluzione vera dei problemi.

Per capirne di più abbiamo scelto di fare dapprima il punto sullo stato legislativo del progetto, poi di passare in rassegna diverse voci, alcune entusiaste dell'idea, altre invece più critiche e preoccupate.

1. La legge

A quattro anni dal varo della legge 142/1990 sul riordino delle autonomie locali, l'attuazione della sua parte più innovativa, quella relativa alla realizzazione delle Aree Metropolitane, procede a rilento. La legge infatti individua nove città (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari) che dovranno costituire altrettante aree metropolitane insieme ai comuni limitrofi, aventi tra loro stretti rapporti di inte-

grazione territoriale, sociale, economica e culturale. Dovrebbe sorgere così una nuova istituzione, la Città Metropolitana, per il governo delle situazioni urbane più complesse: l'attuazione concreta del progetto è affidata alle Regioni, in accordo con i Comuni e le Province interessate.

Il progetto contenuto nella legge 142 prevede dunque un modello amministrativo articolato su due livelli: a) Città Metropolitana (C.M.); b) Comuni. Organi della C.M. sono il Consiglio metropolitano, la Giunta metropolitana e il Sindaco metropolitano, che presiede Consiglio e Giunta. Ogni Area deve coincidere col territorio di una provincia (se del caso si provvedrà a ridefinirne i confini territoriali: in proposito l'art. 17 afferma che "quando l'Area Metropolitana non coincide col territorio di una provincia si procede alla nuova delimitazione delle circoscrizioni provinciali o all'istituzione di nuove provincie (...) considerando l'area metropolitana come territorio di una nuova provincia").

La legislazione regionale dovrebbe in seguito integrare quella nazionale ed attribuire alle C.M. le funzioni attualmente di competenza delle provincie e dei comuni; più precisamente:

- pianificazione territoriale;
- viabilità, traffico e trasporti;
- tutela e valorizzazione dei beni culturali e ambientali;
- difesa del suolo, tutela idrogeologica, tutela e valorizzazione delle risorse idriche, smaltimento dei rifiuti;
- raccolta e distribuzione delle acque e delle fonti energetiche;
- servizi per lo sviluppo economico e la grande distribuzione commerciale;
- servizi di area vasta nei settori sanità, scuola, formazione professionale ed altri servizi urbani di livello metropolitano.

Alla C.M. competono le tasse, le tariffe e i contributi sui servizi ad essa attribuiti.

Secondo l'art. 19 ai comuni che aderiscono all'Area restano tutte le funzioni non attribuite espressamente alla C.M. Allo scorso marzo solo Genova, Venezia e per ultima Bologna disponevano di una legge regionale attuativa, e la lentezza generale nell'applicazione della 142 ha indotto nel '93 il legislatore a differire alcuni termini temporali originariamente fissati.

2. L'attuazione

A Bologna si sono fatti due passi fondamentali in questa direzione: l'accordo per la città metropolitana e la legge regionale di attuazione della L. 142/1990. L'accordo, siglato nel febbraio '94, stabilisce che l'adesione dei comuni interessati sia volontaria ed eventualmente parziale (ovvero un comune può aderire ad alcune clausole e non ad altre): i comuni aderenti erano originariamente 36, ed oggi sono oltre 50 (sui 60 del territorio provinciale); il nodo principale è costituito dalla posizione incerta assunta da Imola e circondario.

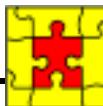
L'accordo ha prodotto la Conferenza Metropolitana, presieduta dal Presidente della Regione, cui partecipano i sindaci dei comuni interessati, il presidente della Provincia e i presidenti dei Quartieri: all'interno della Conferenza i voti sono proporzionati alla popolazione di ciascun comune rappresentato: 1 voto fino a 5000 abitanti; 3 fino a 15000; 4 fino a 40000, 12 per Imola, 59 per Bologna, 1 per la Provincia.

Nel luglio 1994 su iniziativa della Giunta della Regione Emilia Romagna è stato presentato un disegno di legge regionale di attuazione della L. 142/1990: il testo, che ha subito profonde modifiche proposte dai comuni interessati, è diventato legge regionale ai primi di marzo '95.

A tutt'oggi il punto più problematico del processo che porta al completamento della C.M. è dato dalla posizione di Imola, che con i suoi 60 mila abitanti è per consistenza il secondo centro della provincia dopo Bologna: in proposito c'è da segnalare che, dopo un vivo dibattito interno sull'opportunità o meno di tenere in proposito un referendum popolare, il comune di Imola, per ora, ha deciso di partecipare alla C.M. come osservatore esterno.

I ritardi e la scarsa informazione pongono perplessità e interrogativi: esiste realmente la necessità di creare un nuovo organismo di governo locale, che ricalca sostanzialmente la fisionomia della provincia? Quali difficoltà si interpongono tra Governo e autonomie locali, e tra comuni principali e periferici?

*a cura di Silbano Evangelisti
e Roberta Mazza*



Il parere dell'amministratore: intervista a Luigi Mariucci, assessore alle Riforme Istituzionali, Affari Legislativi e Organizzazione dell'Emilia Romagna. Un cammino graduale e consensuale verso un assetto dei poteri locali maggiormente orientato all'autonomia.

Per una Bologna europea

Da cosa nasce l'esigenza di costituire la Città Metropolitana?

Il progetto si inserisce in una tendenza internazionale. Le grandi metropoli europee hanno avviato da tempo forme di governo speciale nelle grandi aree urbane. Bologna è una città metropolitana più da un punto di vista qualitativo che quantitativo: non ha le dimensioni fisiche di una grande metropoli, ma ha sicuramente una realtà culturale, economica e sociale da grande città. Dal punto di vista politico, il progetto va nel senso di una riforma federale dello Stato, in cui le Regioni, come i Länder tedeschi, acquisiscano poteri pieni e autonomia fiscale senza però dare un carattere statuale ed accentuato al loro governo sul territorio.

Con che criteri è stata individuata l'area geografica della Città Metropolitana?

Quando il progetto partì si discusse a lungo sull'individuazione del territorio. Si determinarono essenzialmente tre ipotesi: a) l'intera Provincia; b) la Provincia con esclusione di Imola; c) Bologna ed i comuni conurbati. Si è preferita la prima ipotesi per dare un respiro più ampio al progetto, perché la Città Metropolitana deve essere concepita all'opposto di una città-stato chiusa. Essa deve essere invece una realtà aperta, capace di connettersi con le altre realtà territoriali della Regione. Si parla di policentrismo a 3 dimensioni su scala regionale: area Metropolitana, Romagna, Emilia occidentale. Tre realtà diverse che devono comunicare tra loro nel quadro della dimensione regionale unitaria. Il Presidente della Provincia di Ravenna ha chiesto ad esempio una collaborazione

tra Province romagnole e Città Metropolitana, anche in questa fase di sperimentazione, rispetto a temi comuni come la pianificazione dei trasporti, la connessione del porto di Ravenna con l'Interporto di Bologna, il superamento delle inadeguatezze del collegamento ferroviario Bologna-Ravenna, e il decentramento dell'università di Bologna. Su questi temi la Regione ha promosso un primo incontro tra Conferenza metropolitana e Presidenti e Sindaci della Romagna, che ha dato vita a un gruppo di lavoro.

A che punto è la realizzazione del progetto?

Il progetto, che ha compiuto un anno lo scorso 14 febbraio, è attualmente arrivato alla fase di una convenzione tra i 52 comuni che hanno finora firmato l'intesa. Si è trattato di un processo volontario e sperimentale, in cui le parti, i Comuni, hanno discusso in modo paritario di problemi e temi comuni, su materie come la mobilità, lo smaltimento dei rifiuti tossici e la gestione della sanità. La Regione ha inteso sostenere questo processo volontario con un progetto di legge regionale, presentato nel maggio '94: in seguito si è avviata una consultazione con i comuni, i quali hanno proposto a loro volta una serie di emendamenti, che sono stati accolti *in toto*. Il cammino della legge si è poi temporaneamente arrestato per la vicenda legata al referendum consultivo deciso dal Comune di Imola, ma ai primi di marzo il Consiglio Regionale ha approvato la legge istitutiva della Città Metropolitana: nella prossima legislatura regio-

nale si dovrà quindi aprire il concreto processo costitutivo di questo nuovo ente di governo. Su scala nazionale, il processo terminerà nel 1999, quando si voterà per il Sindaco e per il Consiglio Metropolitano. Nel frattempo si dovrà scorporare il Comune di Bologna: i Quartieri di Bologna dovranno essere riaccoppiati e diventeranno Comuni, mentre altri piccoli comuni si dovranno unificare.

Quali costi sono previsti per l'intera operazione?

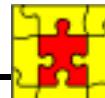
I costi saranno definiti una volta istituita la Città Metropolitana, ma va detto che dovrebbero essere pari o prossimi a zero: il personale tecnico e le strutture della Provincia e parte di quello del Comune infatti passeranno al nuovo ente. Il grosso problema da affrontare sarà quello dell'assetto finanziario della Città Metropolitana.

Per un cittadino, quali saranno i vantaggi?

Per un abitante dell'area metropolitana ci sono vantaggi legati alla qualità dei servizi, alla persona e alla qualità della vita. Il coordinamento e la pianificazione su ampia scala migliorerà i trasporti e le politiche ambientali, e permetterà di eliminare tanti passaggi burocratici, che sono invece necessari oggi, quando sono coinvolti comuni diversi (come nel caso dei trasporti scolastici). Ma la città metropolitana porterà vantaggi anche alle forze economiche, poiché darà una maggiore visibilità al territorio, avvicinando Bologna alle principali capitali europee.

A cura di Roberta Mazza





Il parere degli operatori economici: intervista a Claudio Pasini, segretario generale dell'Unione Regionale delle Camere di Commercio dell'Emilia Romagna (UNIONCAMERE). *Opportunità e rischi del progetto: snellimento burocratico o aumento dei livelli amministrativi?*

Pericolo di egemonia

Come viene visto il progetto di area metropolitana dagli operatori economici?

«Che l'area metropolitana a Bologna sia un po' una forzatura è un dato di fatto: in Italia le uniche due vere aree metropolitane sono Milano e Napoli, che hanno un tessuto urbano esteso e davvero integrato con i comuni della cintura; ma del resto nemmeno Roma è una vera area metropolitana. C'è da dire però che Bologna si caratterizza per la grande mobilità tra città e cintura e per un tessuto produttivo di piccole imprese fortemente integrate tra loro: in questo senso l'area metropolitana può essere una scelta giusta.

Il problema è che finora si è parlato solo dell'aspetto dimensionale, che non è il punto centrale (per parte mia do per scontata l'adesione anche di Imola: diversamente dovrebbe passare sotto la provincia di Ravenna, visto che l'area metropolitana viene di fatto a coincidere con la provincia di Bologna). Quello che a noi interessa è come il progetto verrà realizzato. Per capire la situazione è utile dare qualche cifra: la provincia di Bologna conta circa 72 mila imprese attive, il 22% del totale regionale, e 907 mila abitanti, il 23% del totale regionale. Bologna, il capoluogo, nel '91 aveva 404 mila abitanti: quasi il 45% del totale provinciale (mentre il rapporto era del 49% nell'81 e del 53% nel '71). Cosa vuol dire questo? Che mentre la provincia di Bologna conserva un peso preponderante nella regione (quasi 1/4 degli abitanti), c'è una notevole flessione del ca-

poluogo rispetto alla provincia: è in atto cioè un processo di rilocalizzazione demografica all'interno del territorio della futura area metropolitana, a vantaggio non solo della prima cintura (come negli anni '80), ma anche della seconda.

Quali sono i motivi che spingono a questo esodo?

La fuoruscita non solo di residenti, ma anche di attività economiche, si spiega con le difficoltà della mobilità urbana e con i costi degli immobili. Si pensi che in pochi anni un paese non certo vicino come Loiano ha visto crescere la sua popolazione del 50%. Solo che questa redistribuzione demografica e produttiva peggiora ulteriormente la mobilità, per la crescita delle auto che si muovono tra città e provincia e tra centri diversi della provincia.

Quali i benefici e quali i rischi del progetto?

Insieme alle opportunità, vedo anche 3 rischi:

- il primo è che il progetto venga visto dalle altre provincie come un tentativo di imporre l'egemonia di Bologna nella regione. Il fatto che l'area metropolitana venga a coincidere con il territorio provinciale può dare adito a contestazioni, soprattutto là dove già esistono forti spinte autonomistiche, come in Romagna o a Parma. Per evitare questo rischio occorre a mio parere valorizzare il policentrismo, che è la grande ricchezza della nostra re-

gione, rafforzare i centri ordinatori ed abbandonare invece il modello gerarchico.

- il secondo rischio è che sia la provincia a subire l'egemonia del capoluogo, vista anche la tradizione amministrativa piuttosto centralistica che ha caratterizzato Bologna, ispirata al centralismo democratico dell'allora PCI. Per non cadere in questo pericolo è certamente importante lo smembramento dell'attuale comune capoluogo in diverse municipalità di quartiere, in direzione di un riequilibrio istituzionale rispetto ai comuni della provincia. Bisogna poi riconoscere una reale autonomia a realtà come Imola, o a realtà che hanno intensi rapporti con centri fuori dalla provincia (penso a Pieve di Cento, sotto Bologna, con Cento, sotto Ferrara).

- il terzo rischio è quello che la città metropolitana, anziché alleggerire l'apparato amministrativo e semplificare la burocrazia, finisca per complicarla e si risolva in un ulteriore livello amministrativo sovrapposto a quelli preesistenti. Anche perché nella nostra tradizione non ricordo che si sia mai eliminato un livello amministrativo: se ne sono invece aggiunti, come è accaduto per le comunità montane e i circondari.

In sostanza, quali sarebbero a vostro giudizio gli assetti istituzionali più corretti?

Il vero obiettivo della città metropolitana dovrebbe essere quello di governare servizi complessi, per i quali le autorità esistenti sono inadeguate: per fare questo però occorre che la Regione attribuisca alla Città Metropolitana competenze ampie e poteri forti (come gestione del territorio e pianificazione urbanistica), pur restando l'obbligo di concertare con la Regione le relative politiche. Altrimenti il progetto servirà soltanto a drenare risorse finanziarie, con nessun beneficio concreto.

A questo proposito, in quale direzione va la legge regionale?

La legge regionale approvata a marzo in realtà non scioglie ancora questi nodi: sono rinviati a scelte successive. Che dovranno essere molto sagge, se non si vogliono alimentare i processi di disgregazione a cui ho fatto riferimento.

a cura di A.D.P.

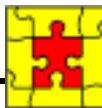
Il parere della periferia: i timori di Imola.

Autonomia metropolitana

«Quando si è capito che il referendum poteva anche fruttare un no, si è deciso di non farlo più», accusano molti imolesi, ricordando la traiula dei rinvii della mai avvenuta consultazione popolare (entro l'estate '94, poi il 18 dicembre, poi il 29 gennaio '95). Ma quali sono le ragioni di questa resistenza ad aderire all'area metropolitana? Certamente il timore di perdere buona parte dei poteri e dei servizi in materia di sanità (in particolare si paventa la perdita del Pronto Soccorso e del 118), poi il rischio di diventare area di smaltimento dei rifiuti prodotti nel bolognese. Non piace nemmeno l'idea che in futuro il piano regolatore debba sottostare agli indirizzi emanati da Bologna, come pure che i poteri del Sindaco di Imola siano parificati a quelli di un solo Quartiere di Bologna.

Ma accanto alle ragioni del no si fanno sentire anche quelle del sì: non sfuggono infatti i vantaggi di una pianificazione su vasta scala, come l'interessante prospettiva di assumere, all'interno dell'area metropolitana, una posizione di autonomia particolare, che vedrebbe Imola costituirsi in "Circondario o Comprensorio Metropolitano".

(Silvano Evangelisti)



Il parere del tecnico: intervista a Giuseppe Campos Venuti, urbanista, che auspica un nuovo equilibrio tra città e provincia, ed un forte contributo di trasparenza e responsabilità amministrativa da parte della nuova istituzione.

“Esplodere” la città

Cosa cambia dal punto di vista della pianificazione urbana la costituzione della città metropolitana?

Le città metropolitane sono nate con la legge 142, che ne prevedeva solo quattro (Milano, Roma, Napoli e Torino). La condizione metropolitana si dà quando avviene una forte presenza demografica nella cintura della città: in questo senso le città metropolitane di fatto sono due, Milano e Napoli. Roma è uno sterminato comune (che supera dieci volte l'estensione del comune di Bologna), che ha una periferia amministrata dallo stesso Sindaco, dalla stessa Giunta, dallo stesso centro politico- amministrativo del centro storico, dei quartieri ottocenteschi, di quelli del fascismo e del primo dopoguerra. Era difficile percepire la metropolitana. In seguito alle solite questioni di interesse politico, le città metropolitane sono diventate nove, più le tre insulari. Non si sa bene che cosa saranno dal punto di vista istituzionale: preferisco pensare che abbiano i connotati di tutte le province, e se la legge lo consentirà avranno anche competenze ulteriori. Avranno anche più soldi? Siccome la tendenza è l'autonomia fiscale, questo significa che le tasse in una certa misura saranno scelte dagli amministratori: ma questo lo può fare anche un Comune di 30000 abitanti. Ma la cosa che più conta, nel progetto delle città metropolitane, è di avere istituzioni elette, adatte alle esigenze di una metropoli: e la città metropolitana, come istituzione di pianificazione territoriale, significa controllo di governo, controllo di elezioni, confronto tra la gente e i responsabili della gestione. E questo è un grande cambiamento. Per quanto riguarda Bologna, la sua pianificazione comunale - con tutti i difetti che le si possono imputare - è l'unica esistita in Italia da cinquant'anni a questa parte, con un responsabile eletto e un piano regolatore di cui si sapeva chi era il “colpevole”.

Cosa occorre per arrivare a questo riassetto?

Nel caso specifico delle dodici province metropolitane, io rivendico l'applicazione radicale di quanto suggerisce la legge 142, e cioè la frantumazione del Comune centrale. L'unica maniera per dare un potere politico, economico, urbanistico, sociale vero al Consiglio me-

tropolitano, all'autorità metropolitana, è che non ci sia il Comune capoluogo che gli faccia da antagonista: se il Sindaco di Bologna continua ad essere il Sindaco di Bologna intera, cosa potrà contare il sindaco della "superBologna"? Bisogna invece suddividere Bologna a sette o otto Comuni, più o meno equivalenti ai quartieri. (Comune di S. Vitale, Navile...). In questo modo avremo Comuni demograficamente equivalenti, che avranno problemi analoghi: ad esempio il Comune di S. Vitale avrà lo stesso peso del Comune di Castelmaggiore, perché i problemi strategici sono gli stessi: una rete di trasporti rapidi che collegi tutti i Comuni; le grandi scelte ambientali di parchi, etc... Per esempio, il fatto che a decidere sull'alta velocità sia stato solo il comune di Bologna, è assurdo: e Pianoro? e Anzola?

L'operazione principale è dunque frantumare il capoluogo?

Bisogna "esplodere" Bologna, cancellare la concorrenzialità, l'antinomia. Oggi il Comune vale più della provincia, mentre di fatto uno di Budrio che va all'estero dice che è di Bologna, e non di Budrio, ed è giusto che sia così. Di fatto questa frantumazione è intenzione delle forze politiche, ma c'è una grande lentezza burocratica. Più è gigantesca la struttura, più questa operazione di rottura dal di dentro è utile, perché le incrostazioni degli apparati comunali permettono che i funzionari comandino sugli amministratori. E bisogna far saltare questo tappo!

Come verranno espletate le funzioni di collegamento?

La provincia metropolitana avrà la responsabilità di pianificare le strutture, le grandi vie di trasporti, le grandi quantità insediativa, i parchi, le grandi questioni ambientali. I disegni dei singoli quartieri devono restare questioni locali. L'autorità metropolitana ha un solo interesse vero: quello di garantire il funzionamento strategico della città-metropoli. Fondamentale è risolvere il problema dei trasporti metropolitani. Io proposi nel 1964 la metropolitana a Bologna, e nessuno capì: fu una grande sconfitta.

Fu dunque una questione non solo economica ma anche culturale...

Sì. Nell'Italia degli anni '60 era l'automobile la protagonista del trasporto privato, e non si capì che la vera modernità stava nella metropolitana, non nell'automobile, che doveva essere un mezzo più per il tempo libero che di relazioni quotidiane casa-lavoro. Ma allora non si capiva che le città non avrebbero tollerato un tale carico di traffico.

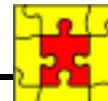
Riguardo al centro storico di Bologna: con l'area metropolitana potrà iniziare una politica di decentramento del terziario, delle banche e di quei servizi causa principale dell'intasamento e dello snaturamento del centro di Bologna?

Il decentramento si poteva fare anche prima; è una questione indipendente dalla città metropolitana. Comunque, due furono le cause principali che non permisero tale decentramento: la prima dovuta ai permessi che furono concessi alle banche dall'assessorato all'urbanistica. Poi il famigerato condono del 1985 di Nicolazzi che disse che se non si facevano opere, il problema della concessione per il cambio di destinazione d'uso non si doveva più porre. E allora, il notaio si comprava un appartamento destinato ad abitazione e senza grossi problemi poteva cambiargli destinazione d'uso e trasformarlo in ufficio. Se ciò non fosse avvenuto, il terziario diffuso avrebbe cercato collocazione fuori dalle mura e così avremmo avuto una città più equilibrata, meno sperequata, più vivibile. In futuro, quindi, l'autorità metropolitana dovrà decidere la politica di salvaguardia anche del centro storico e il disegno di salvaguardia lo faranno i diversi comuni.

Per concludere, metropoli è sinonimo di città invivibile e congestionata?

Molta gente considera il termine metropolitano un termine dispregiativo, e non è vero. Ci sono metropoli bene amministrate e metropoli male amministrate. Bisogna sottolineare che col termine "città metropolitana" si indica solo una istituzione, non è un fatto dimensionale, non è un fatto di crescita patologica. Un'istituzione, questo è il punto, che dovrà avere un governo elettivo, che faccia dei programmi all'inizio del suo quadriennio e dei rendiconti alla fine.

a cura di Alessandro Delpiano



Vi siete mai chiesti come vengono impiegati i nostri risparmi? Ovvero: quali attività e imprese andiamo a finanziare con investimenti e depositi bancari? Purtroppo non ci è dato saperlo: sappiamo invece quanto è difficile ottenere un credito per cominciare nuove attività, tanto più se autogestite e rispettose dell'uomo e della natura. Da qualche anno però c'è un'alternativa, ispirata a trasparenza e informazione: in nome dell'etica e di una migliore qualità di vita.

MAG: obiezione finanziaria

Da alcuni anni vi sono gruppi che hanno avviato attività produttive autogestite, generalmente a carattere sociale, nel tentativo di liberarsi dai vincoli del lavoro dipendente tradizionale. Tuttavia, avendo necessità di un capitale iniziale, questi progetti si scontrano con le condizioni imposte dagli istituti di credito, che per la loro stessa natura raramente finanzianno piccole imprese che non garantiscono utili immediati e che non possono accettare tempi e modalità di rientro unicamente speculativi.

Agire nel quotidiano, guardando lontano

In questa situazione, una quindicina di anni fa, sono sorte le MAG (Mutua Auto Gestione), al fine di raccogliere il denaro di tante persone che vogliono conoscere con trasparenza gli impieghi finali dei loro risparmi, e di investirlo in attività che siano contemporaneamente remunerative e coerenti con i principi sociali. Le MAG, che a tutt'oggi in Italia sono 7, si qualificano dunque per le seguenti caratteristiche:

- giuridicamente sono delle cooperative;
- raccolgono denaro dai soci sotto forma di capitale sociale, che potrà essere remunerato con gli utili di bilancio, su decisione assembleare, fino ad una percentuale che non superi quella dell'indice di inflazione ISTAT dell'anno. Il denaro raccolto è prestato ad altre cooperative, ad associazioni o ad altre realtà che operano nel campo della promozione sociale e ambientale, applicando un tasso di interesse minimo e condizioni di rientro vantaggiose (simili a quelle applicate dalle banche ai clienti più prestitiosi);
- collaborano attivamente per sostenere iniziative sul territorio che riguardano settori o problemi di interesse comune ai soci, come pace, ecologia, ecc.;
- rendono democratica e trasparente l'organizzazione interna e puntano alla gestione etica delle finanze, scardinando alcuni tipici principi e privilegi del "santuario" creditizio.

MAG 6: per una finanza etica e trasparente.

In Emilia Romagna è presente da alcuni anni MAG 6, che si è costituita il 16.11.88 e opera nelle provincie di Pia-

cenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Ferrara e Ravenna. Cercando sempre di utilizzare la finanza-etica come strumento e non come fine, ha come scopo fondamentale il cambiamento strutturale delle "regole del gioco" violente ed opprimenti che definiscono i rapporti fra le persone, anche dal punto di vista economico-finanziario. Così a fianco dell'asse portante della MAG, il circuito finanziario, si sono via via attivati altri strumenti ed altre iniziative di tipo culturale e relazionale (convegni, seminari, pubblicazioni, circuiti informativi autogestiti, gruppi di autoformazione).

Attraverso l'esperienza concreta si è andato così delineando in modo sempre più chiaro l'obiettivo di fondo della nostra attività: la creazione di una rete di persone, di gruppi, di imprese, che intendono relazionarsi l'uno con l'altro in modo equo e solidale, condividendo ciò che sono e ciò che hanno (denaro, tempo, competenze, informazioni, prodotti, servizi), trovandosi uniti su valori comuni (pace, solidarietà, ecologia, anticonsumismo), ma al contempo valorizzando al massimo le proprie diversità, nel comune progetto di lavorare insieme per il benessere della collettività.

In questo progetto MAG 6 non ha avuto e non ha per il futuro intenzione di assumersi un ruolo di coordinamento, ma semplicemente una funzione di agevolatore delle relazioni. Ciascuno, persona fisica o gruppo strutturato, contribuisce alla rete MAG 6 offrendo ciò che può e richiedendo ciò che gli interessa.

Il mezzo sta al fine come il seme sta all'albero

Come è evidente, per realizzare queste finalità occorre che i mezzi siano coerenti e adeguati ai fini stessi. Vale l'esatto contrario dell'idea che il fine giustifica i mezzi: anzi, sono proprio i mezzi ad esprimere e a determinare i principi a cui un soggetto si ispira, e quindi anche i fini oggettivi della sua agire. La MAG dunque, per operare in coerenza con i suoi principi, ha bisogno di precisi strumenti e condizioni di operatività:

Rapporto di conoscenza e fiducia fra i soci: è indispensabile per poter erogare prestiti senza garanzie patrimoniali, per poter superare la logica del massimo profitto possibile sui propri risparmi, per poter lavorare insieme a persone molto diverse;

Partecipazione: permette di superare l'obbligatorietà del meccanismo della delega, e fa sì che la struttura sia facilmente controllabile dal basso.

Trasparenza: ovvero ci deve essere una conoscenza diretta tra soci finanziati e soci finanziatori.

Territorialità: il fatto di delimitare il raggio d'azione su base regionale, e poi organizzarlo ulteriormente su base provinciale ci permette di poter lavorare su bisogni e problematiche ben definite e condivise dai soci di quel territorio.

Sviluppo lento: necessario per far sì che le diversità esistenti al nostro interno producano ricchezze e non conflitti distruttivi.

Trasversalità: per sperimentare concretamente il valore delle diversità, attraverso le persone che aderiscono alla MAG ed il confronto fra attività finanziarie molto diverse fra di loro.

Rapporto solidale fra i soci: indispensabile perché si passi dalla logica della concorrenza a quella della cooperazione fra i diversi soci produttori, perché i soci più forti economicamente sostengano quelli più deboli.

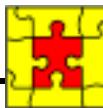
Il numero dei soci della MAG 6 è di 502, ed il capitale sociale è di 1.250 milioni (dati aggiornati allo scorso febbraio).

I settori finora finanziati sono: agricoltura biologica, agriturismo; cooperative sociali; attività editoriali su temi di impegno sociale, nonviolento e pacifista; centro di corsi yoga, di alimentazione e medicina naturale; laboratorio di musicoterapia; cooperativa di carcerati ed ex carcerati; comunità famiglie per l'affido di minori; commercio equo e solidale; piccole attività artigianali; attività culturali; tecnologie appropriate.

Paolo Patruno

Se siete interessati contattateci:

MAG 6 SERVIZI SCRL,
Via Lusenti, 9/D,
42100 REGGIO EMILIA,
Tel./Fax. 0522-45.48.32



Si è appena conclusa la Conferenza di Copenaghen sullo sviluppo sociale, con il solito documento finale, pieno di buoni propositi e grandi enunciazioni di principio. Non si parla quasi più invece della Conferenza dell'autunno scorso al Cairo, le cui conclusioni restano improntate ad una logica aberrante.

Troppe nascite o troppi consumi?

«I poveri sono troppi e non devono più crescere, perché mettono a repentaglio l'equilibrio tra popolazione e risorse e rischiano di portare al collasso il pianeta Terra». «Occorre contenere la crescita demografica per evitare che il rapporto popolazione-risorse superi il limite di sostenibilità e, dal momento che i più prolifici sono i popoli poveri, è necessario sottoporli a rigide politiche di controllo delle nascite».

Sono queste, al di là delle pompose parole del documento finale (approvato all'unanimità) le conclusioni nude e crude, della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo. Dette così, tali conclusioni appaiono di una logica stringente, difficilmente contestabile.

In realtà esse nascondono mistificazioni e falsità, che dimostrano - semmai ce ne fosse ancora bisogno - che anche al Cairo sono prevalse gli interessi e i privilegi dei ricchi sui diritti fondamentali dei poveri. E' infatti aberrante (e falso) attribuire esclusivamente all'incremento delle popolazioni del Sud del Mondo la responsabilità degli squilibri, senza tenere nella benché minima considerazione i consumi, la distruzione di risorse e l'impatto ambientale prodotti dai Paesi del Nord.

Le dimensioni del problema

Alcuni semplici dati chiariscono le dimensioni del problema:

- ogni abitante del Nord del Mondo consuma annualmente 7 watt di energia; ogni abitante del Sud del Mondo ne consuma in media 0,7 (dieci volte meno);
- i Paesi del Nord sono responsabili del 70% delle emissioni di sostanze inquinanti nell'atmosfera e dell'80% della produzione dei rifiuti solidi;
- ogni bambino che nasce negli Stati Uniti d'America consumerà nella sua vita 210 milioni di litri d'acqua, 80.000 litri di benzina, il legno di 1.000 alberi e produrrà oltre 60.000 Kg. di rifiuti;
- ogni bambino che nasce in qualsiasi Paese povero probabilmente non avrà mai un'automobile, non userà nella propria casa un condizionatore d'aria o un frigorifero, non consumerà - ogni anno - decine di chili di carne di animali allevati con grano e mais: in sostanza il suo stile di vita produrrà uno "stress" sull'ambiente e sul patrimonio di risorse della Terra cento volte inferiore a quello prodotto da un bambino del Nord;

di vita produrrà uno "stress" sull'ambiente e sul patrimonio di risorse della Terra cento volte inferiore a quello prodotto da un bambino del Nord;

- secondo le più recenti previsioni, la popolazione dei Paesi del Nord aumenterà nei prossimi 25/30 anni di circa 190/200 milioni di individui; la popolazione dei Paesi del Sud aumenterà - nello stesso arco di tempo - di circa 2 miliardi di individui: se i consumi di energia rimarranno invariati (7 watt annui contro 0,7), nel 2020 i nuovi abitanti del Nord consumeranno tanto quanto i nuovi abitanti del Sud, essendo numericamente soltanto il 10%. Quindi, sono i poveri che devono crescere meno o sono i ricchi che devono consumare e sprecare meno?

Esteri in carica durante la Conferenza del Cairo, Antonio Martino, ha annunciato nuovi tagli ai fondi destinati alla cooperazione, portandoli allo 0,1% (sì, lo zero virgola uno per cento) del prodotto interno lordo, ed ha nel contempo affermato che è il commercio che porta sviluppo e non la cooperazione: è, quindi, opportuno ridurre ulteriormente gli stanziamenti per gli "aiuti" (cioè per i progetti di sviluppo a favore dei Paesi poveri), incrementando quegli interventi che favoriscono - appunto - l'interscambio commerciale (leggasi, l'esportazione di prodotti italiani).

Nello stesso tempo, sotto il forte impulso del Ministero della Difesa, il progetto del "Nuovo Modello di Difesa" del nostro Paese ha ottenuto un consistente aumento di fondi nella legge finanziaria. Le

nostre Forze armate, infatti, devono attrezzarsi e modernizzarsi per essere sempre più all'altezza del nuovo compito che le aspetta: difendere con prontezza ed efficienza gli interessi vitali del nostro Paese, ovunque essi vengano messi in pericolo (leggasi, nei Paesi del Sud, da cui provengono le materie prime e le fonti energetiche indispensabili a perpetuare il nostro modello di sviluppo).

D'altro canto, questo ce l'ha insegnato proprio la Guerra del Golfo... O c'è ancora qualcuno che crede che allora siamo intervenuti per difendere la libertà dell'Emirato del Kuwait e ripristinare la legalità ed il diritto internazionale?

Conferenza del Cairo, Desert Storm, Fondo Monetario Internazionale, aggiustamenti strutturali, liberalizzazione delle economie, Nuovo Modello di Difesa... Quando leggete o sentite queste parole, aprite bene le orecchie e state attenti: molto probabilmente vogliono dire "difesa dei nostri privilegi e del nostro benessere".

A scapito dei poveri. A cui, però, siamo pronti ad inviare, con tempestività e commovente generosità, tutti gli aiuti umanitari (leggasi eccedenze alimentari) necessari per sopravvivere. Tutto in diretta televisiva, naturalmente.

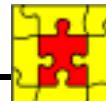
Stefano Carati

"Ogni bambino che nasce in qualsiasi Paese povero non avrà mai un'automobile, non userà nella propria casa un condizionatore d'aria o un frigorifero, non consumerà ogni anno decine di chili di carne di animali allevati con grano e mais: in sostanza il suo stile di vita produrrà uno "stress" sull'ambiente e sul patrimonio di risorse della Terra cento volte inferiore a quello prodotto da un bambino del Nord".

Vero e simile, occorrerà fare tutt'e due le cose: al Cairo, tuttavia, nessuno ha affrontato il discorso dell'instaurazione di un nuovo ordine economico mondiale, che preveda una più equa distribuzione delle risorse ed un riequilibrio dei consumi, così come nessuno ha proposto un incremento dei fondi destinati alla cooperazione allo sviluppo dei Paesi del Sud. L'Italia, ovviamente, non è stata da meno. Se si fa parte del "Club dei Paesi ricchi" (come disse Bruno Vespa al TG1 al tempo della Guerra del Golfo, perorando l'impegno militare italiano), non si può uscire dal coro, bisogna "pagare la quota sociale", allineandosi alle decisioni degli altri (potenti) associati al Club.

Dove si spende e dove si taglia

Quindi, prontamente, il Ministro degli



In un mondo dove tutto è mercanzia e poco o nulla resta di coscienza sociale, la solidarietà internazionale può diventare patrimonio prezioso per costruire un nuovo senso di cittadinanza. Le comunità locali come il contesto migliore per la formazione e diffusione di una nuova mentalità: dal COCIS una proposta ai governi locali.

Cooperazione: dalle città al mondo

La crisi della civilizzazione contemporanea, quella che viene definita come modernità, ha le radici più profonde nell'appiattimento dei valori di riferimento collettivi su di un'unica dimensione: quella mercantile. La cultura dominante riduce infatti l'orizzonte praticabile dall'uomo ad un universo economico, che reifica e monetizza qualunque valore, rendendo l'avere ed il non avere la misura di tutte le cose e la chiave di lettura ideologica di tutti i fenomeni. Questa visione del mondo, apparentemente senza alternative, riduce i rapporti tra i singoli e le nazioni al mantenimento del privilegio di pochi con la conseguente esclusione di molti. Ne deriva un modello di sviluppo basato sulla competitività non solo tra individui ma anche tra uomo e natura, che ha prodotto nuove insicurezze collettive e la drammatica emarginazione di interi continenti dalla scena mondiale.

Da cittadini a consumatori

In occidente in particolare questo modello di sviluppo tende oggi ad assimilare l'idea di cittadino a quella di consumatore, esasperando un modello di gestione della cosa pubblica secondo il quale i diritti di cittadinanza attiva non dovrebbero espandersi verso l'autogoverno e l'avvicinamento dei cittadini alle istituzioni, bensì verso la delega e il dominio incontrastato di diversi gruppi di interesse che, sfuggendo ad ogni controllo, verrebbero così a determinare il destino di tutti.

Avendo preso coscienza di questo, componenti sempre più consistenti di società civile (al Nord come al Sud del pianeta) contrappongono a questa visione un'idea di politica, e quindi di economia, basata sulla cooperazione e sulla solidarietà, intendendo tali espressioni nella loro accezione più larga di solidarietà tra gli uomini e di solidarietà tra uomo e natura. Viene così a delinearsi un modello di sviluppo profondamente differente da quello imperante: un modello tuttavia che necessita, per essere compiutamente sviluppato, della crescita di una consapevolezza nuova e di un nuovo esercizio della cittadinanza attiva.

In tale prospettiva la comunità locale (la città nel senso partecipativo della Polis greca) rappre-

senta il luogo deputato alla crescita di questa nuova cittadinanza: una cittadinanza fondata su valori di collaborazione ed attenta a che lo sviluppo umano sia sostenibile per l'ambiente. E' dunque necessario individuare linee politiche di ampio respiro, che pongano al centro della loro azione l'espansione della cittadinanza solidale e facciano emergere quel tessuto di solidarietà che già oggi, nei suoi progetti concreti, mette in pratica quei valori sui quali dovrebbe fondarsi la nuova concezione di democrazia.

Di tutto questo sono parte attiva le Organizzazioni Non Governative (ONG) ed i movimenti popolari, che hanno maturato una cultura politica e una capacità progettuale tali poter assumere

la fitta rete di contatti e di conoscenze acquisiti in decenni di collaborazione con popoli un tempo sentiti come lontanissimi, ma che oggi spingono verso le frontiere del nostro mondo ricco, che si rivela alquanto inospitale nei loro confronti.

A partire dal locale

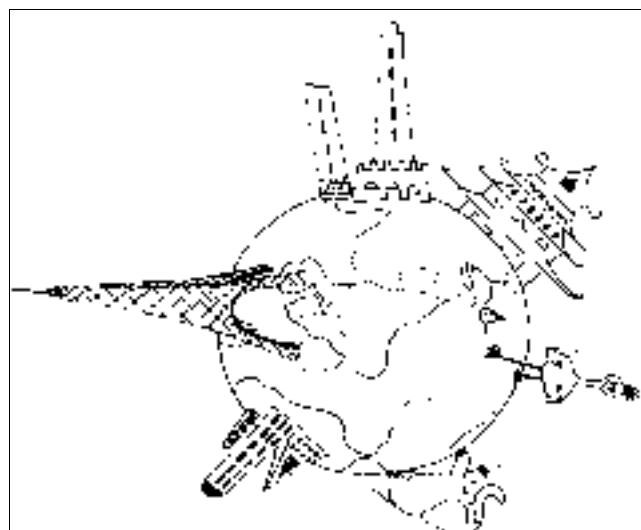
L'esperienza maturata dal volontariato internazionale, oltre a contribuire alla costruzione di una società multirazziale ed interdipendente, potrebbe diffondere la consapevolezza che le culture diverse dalla nostra possono (e dovrebbero) essere fonti di suggestioni positive, e che la maturazione della nostra società non può prescindere dal sostegno allo sviluppo endogeno di queste "società altre". E' sulla base di questa esperienza che intendiamo contribuire alla costruzione di una nuova società: siamo convinti infatti che le nostre città e le nostre regioni abbiano le potenzialità per fare emergere una comunità civile che si rispecchi in questi valori, e perché gli uomini che governano promuovano la crescita civile attraverso il rispetto delle culture altre. Per fare emergere tutto il vissuto di queste esperienze così che esse possano diventare momento portante di una evoluzione politica (che molti cittadini sentono necessaria), le ONG

di cooperazione internazionale aderenti al COCIS (Coordinamento delle Organizzazioni non governative per la Cooperazione Internazionale allo Sviluppo) sostengono attivamente la "cooperazione decentrata", cioè gestita direttamente dalle amministrazioni locali: tali attività devono costituire una componente essenziale nel programma dei governi locali. In quanto attivamente impegnati nell'attuazione di progetti concreti ed efficaci con e per il Sud del mondo, ribadiamo la nostra volontà di proporci non tanto (e non solo) come punti di riferimento operativi negli interventi verso la comunità internazionale degli esclusi, quanto piuttosto come partners significativi delle istituzioni locali nella costruzione di una nuova e sempre più necessaria consapevolezza dell'interdipendenza tra culture diverse.

Raffaele Salinari
(presidente del COCIS)

"La mercificazione e la competizione appaiono oggi come gli unici criteri ammessi per interpretare ogni rapporto, tra gli uomini e con la natura, mentre l'idea di cittadino è sempre più assimilata a quella di consumatore. Il risultato è che interi popoli sono emarginati, e gli stessi paesi privilegiati vedono crescere le proprie insicurezze collettive".

un ruolo da protagonisti di un mutamento radicale del sistema internazionale. In particolare le organizzazioni impegnate nelle attività di sviluppo con i popoli più periferici del pianeta possono contribuire a questo disegno con



Una conferenza del Centro Donati ha riproposto il dramma delle popolazioni balcaniche, sospese tra l'indifferenza degli stati e gli aiuti dei volontari. Il ruolo cruciale delle religioni nella ricostruzione di una società pacificata, multietnica e tollerante.

I mille giorni di Sarajevo

Diecimila vittime, un milione di granate caduta sulla città con una media di mille al giorno, una popolazione ridotta oltre della metà rispetto all'inizio della guerra e costretta a vivere in condizioni di estrema indigenza: queste le drammatiche cifre dell'assedio serbo-bosniaco a Sarajevo giunto il 27 gennaio scorso ai suoi mille giorni. Le tragiche conseguenze della guerra in Bosnia e le iniziative di pace realizzate in Italia nei due anni di conflitto sono state al centro di una conferenza svoltasi il 9 febbraio presso l'aula di Istologia dell'Università di Bologna organizzata dal Centro Studi Donati dal titolo "**I mille giorni di Sarajevo: iniziative di pace**".

Le cause del conflitto, l'indifferenza della comunità internazionale a quanto stava preparandosi, la responsabilità dei governi europei e la loro quasi totale immobilità per risolvere una tragedia che andava consumandosi nel cuore dell'Europa, sono stati al centro dell'intervento di padre Angelo Cavagna, sacerdote dehoniano da tempo impegnato in iniziative di pace nei territori della ex Jugoslavia. «Nonostante l'inerzia delle diplomazie occidentali - ha affermato commentando le iniziative di pace realizzate in questi anni - il popolo della pace ha fatto un lungo cammino. Dalle marce dei pacifisti di Beati i costruttori di pace agli aiuti umanitari inviati, dall'opera di sensibilizzazione fatta in Italia su quanto avveniva in quella guerra al sostegno alle forze democratiche e pacifiste del luogo, si è fatto molto per condividere la sofferenza di migliaia di persone vittime di un'aggressione preparata da tempo.

Tuttavia, per porre fine a questa sofferenza, occorre adesso stabilire un piano di pace giusto, rispettoso della sovranità dei popoli e non che si limiti ad avallare quanto conquistato nelle operazioni di guerra da parte delle singole fazioni, come a livello ufficiale si tende a fare».

E` questo il motivo che ha spinto un'equipe di esperti in diritto internazionale dell'università di Padova, tra cui il prof. Antonio Papisca, a elaborare un documento politico in cui si propone una soluzione del conflitto che tenga presente questi principi e che dopo essere già stata presentata in occasione delle marce della pace del 1993 e del 1994, verrà riproposta in forma ancora più articolata nei prossimi mesi.

Molto interessante e coinvolgente è stata anche la testimonianza di don Renzo Scapolo, un prete della provincia di Como che, assieme all'associazione da lui fondata - dal nome volutamente provocatorio "Sprofondo" - da mesi ha in atto una serie di iniziative per Sarajevo, tra cui l'organizzazione di raccolte di denaro e di aiuti umanitari. La particolarità di queste iniziative sta nel fatto che gli aiuti (denaro, vestiti, stufe, materiale elettrico ecc.) sono stati distribuiti a tutti i cittadini della città, senza preferire i cattolici ai musulmani o ad altre comunità religiose ed etniche presenti nella capitale bosniaca. «Il vero significato di queste nostre iniziative - ha affermato don Scapolo - è stato quello di stare accanto a un malato terminale, cercando di farlo soffrire meno possibile.

Oggi infatti Sarajevo, bellissimo esempio di una società multietnica, non è altro che questo: un malato che non si è voluto curare in tempo e che non si può far altro che accompagnare alla morte».

Provocante è stato l'intervento di Maria Carla Biavati, volontaria dei Beati i costruttori di pace, che dopo numerosi viaggi a Sarajevo recentemente si è recata in missione umanitaria a Mostar, altra città della Bosnia martoriata dalla guerra civile. «A Mostar la situazione è ancora più grave - ha affermato - perché la città è divisa in due e nella parte in cui vivono i musulmani manca tutto, è un vero e proprio ghetto dove i musulmani vengono tenuti completamente in ostaggio dai serbi e questo senza che si faccia assolutamente nulla».

Molto vivace è stato anche il dibattito, durante il quale è emersa la necessità di continuare queste e altre iniziative in atto, anche se attualmente la priorità è quella di garantire la tenuta della tregua in corso dall'inizio dell'anno. Molto importante sarà il ruolo che le religioni sapranno rivestire in questo momento, per promuovere un clima di pace e di riconciliazione. Per questo, dopo il mancato viaggio del papa a Sarajevo, si auspica l'organizzazione di un incontro interreligioso che, secondo alcune indiscrezioni, dovrebbe svolgersi entro la primavera.

Sabrina Magnani

Per informazioni sulle iniziative del
Centro Studi Donati, via San Sigismondo 7
telefonare al 260418.

Il Mosaico in *INTERNET*

★ Il nostro giornale è stato fin dall'inizio distribuito attraverso la rete telematica Internet. Solo ora siamo però in grado di pubblicare un primo riferimento stabile. Si tratta di un indirizzo consultabile con programmi quali Mosaic o Netscape:

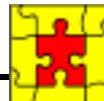
http://www.citinv.it/associazioni/IL_MOSAICO

Oltre a leggere il giornale, attraverso la rete Internet potete anche spedire posta elettronica alla redazione, all'indirizzo:

il.mosaico@citinv.it

- ★ Il nodo Internet che ci ospita appartiene all'associazione "Città Invisibile" (che verrà presentata diffusamente in un prossimo numero), con cui l'associazione "Il Mosaico" ha stipulato una convenzione. Siamo ancora in attesa invece di essere ospitati sul nodo del Comune di Bologna, il che consentirebbe ai cittadini bolognesi collegati attraverso il progetto "Iperbole" di accedere alla copia del giornale in rete. Ci auguriamo vivamente che ciò accada al più presto.





Può un errore negli archivi della Polizia tradursi nell'impunità di un pirata della strada? Purtroppo sì, come dimostra questa storia, autentica e documentata. Quale tutela ricevono i cittadini da chi dovrebbe vigilare sulla loro sicurezza stradale?

Targhe allegre

L'incredibile vicenda della Uno bianca mi ha fatto venire in mente un episodio, infinitamente meno grave, ma nel suo piccolo ugualmente inquietante, accadutomi qui da voi a Bologna qualche tempo fa, quando mi capitò di rivolgermi alla Polizia.

Era un sabato mattina e con la mia Uno me ne venivo in tangenziale, in direzione San Lazzaro. Ad un certo punto, mentre marciavo in colonna sulla corsia di sorpasso, vedo nel retrovisore sbucare a forte velocità i fari accesi di una macchina che, dopo aver superato a destra le automobili che mi seguivano, si inserisce bruscamente alle mie spalle e comincia a suonare, tallonandomi in modo che dallo specchietto interno non vedo nemmeno la sua mascherina anteriore. Guardo il tachimetro, che segna i 110 (il limite in tangenziale sarebbe dei 90), e visto che non sto andando pianissimo decido di finire il mio sorpasso, anziché spostarmi a destra e cedere istantaneamente la strada. Improvvisamente però mi accorgo che la mia macchina comincia ad oscillare, come se qualcuno la spingesse, tanto che devo correggere con lo sterzo la traiettoria, se non voglio andare a sbattere contro il guard-rail. La situazione mi pare obiettivamente pericolosa, e d'istinto lascio l'acceleratore; posso così accorgermi, con un mixto di panico e di stupore, di essere effettivamente "spinto" dal mio inseguitore, in modo più evidente con il calare della velocità, la quale tuttavia non scende sotto gli 85-90, pur con il pedale totalmente rilasciato, mentre la macchina è scossa da oscillazioni sempre più difficili da controllare. Tento di sfiorare il freno, se mai l'accendersi degli stop calmasse il folle segugio: nulla da fare, anzi, forte della differenza di peso delle due vetture, costui proprio allora accelera con più decisione.

Io non so che pesci pigliare: frenare in quelle condizioni vuol dire fare un testacoda garantito, se non cappottare e finire sbalzati fuori dalla carreggiata. Vista l'impossibilità ad uscire altrimenti da quella situazione, decido allora di spingere a tavoletta: finalmente, superati i 120, l'inseguitore si "stacca" e la macchina torna ai miei comandi. Mi metto a destra per vedere chi fosse il pazzo e per prendere la targa: vedo passare una coppia matura, a bordo di una Fiat Tempra bianca, con targa BO E971... Ma un po' per l'emozione, un po' per la fretta, finisce che mi sfuggono le ultime due cifre della targa!

Deciso a denunciare il tutto alla Polizia Stradale - non fosse altro a scopo di prevenzione: cosa sarebbe successo se la stessa scena fosse capitata ad una per-

sona più impacciata al volante, magari anziana o molto emotiva? -, il lunedì successivo vado al PRA, a verificare quale sia la targa giusta. Scopro però che le visure (così si chiamano) costano 5.000 lire l'una, e dunque l'incognita di 2 cifre si traduce per me in 100 visure, ovvero mezzo milione di lire. Essendo io sicuro del modello di automobile, chiedo se è possibile estrarre solo le targhe corrispondenti a quel modello: non è possibile, il registro è progressivo, e si possono estrarre solo i numeri di targa, singolarmente o a gruppi. Alla fine, dopo aver risalito tutti i gradi di responsabilità dell'ufficio, ed aver raccontato per la decima volta la mia storia, ottengo finalmente dal dirigente il permesso di visionare 100 targhe, pagando al termine solo per quella effettivamente cercata. E così, sfogliando sfogliando, trovo che tra le 100 auto in questione c'è un'unica Tempra, ed arrivo quindi all'identità certa del proprietario dell'auto che aveva gentilmente tentato di ammazzarci: indirizzo, luogo e data di nascita, data di acquisto della vettura; non manca nulla. La denuncia può partire.

Letto il racconto dei fatti, gli uomini della Polizia Stradale mi fanno i complimenti: la denuncia è circostanziata e precisa, e mi assicurano che sarà fatta certamente un'indagine. Se i cittadini collaborassero con le forze dell'Ordine, concludono, la repressione di simili condotte criminali sarebbe certamente più efficace: mi ringraziano e mi danno appuntamento telefonico per tenermi aggiornato sugli sviluppi. La settimana dopo telefono per sapere se la cosa è andata avanti: il funzionario stavolta è meno deciso, e fa capire che ci sono dei problemi. Quali? Pare che nel loro archivio a quella targa non corrisponda l'auto che io ho segnalato: dunque la denuncia al momento si

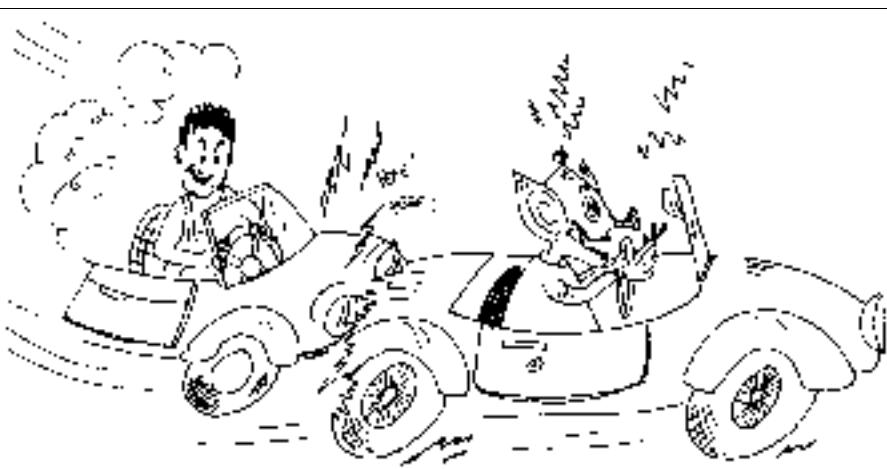
LE AVVENTURE DI ZOT

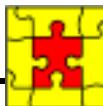
Avete presente quelle piccole disavventure che per noi italiani fanno ormai parte della normalità? Zot non ci ha ancora fatto l'abitudine. Non possiamo controllare ciò che racconta del suo pianeta di origine, ma quello che gli succede qui sì: è tutto vero!

è fermata. Insisto perché facciano un controllo, sicuro come sono che a quella targa corrisponde quella vettura: mi rispondono che stanno appunto controllando, e che ci risentiremo la settimana ventura. Passano i giorni, ritorno a telefonare. La denuncia, mi informano, non ha avuto corso: è stata archiviata. E perché? Perché conteneva dei dati sbagliati. Quali dati sbagliati? Si tratta sempre della targa: mi spiegano che nel computer in dotazione alla Polizia a quel numero di targa corrisponde un modello di auto diverso da quello che io ho indicato. Ora, a parte il fatto che mi sembra strano che un'indagine si fermi di fronte ad un simile ostacolo, nel mio caso la cosa appare ancora più assurda: sono andato di persona a controllare sul Pubblico Registro Automobilistico, a quella targa corrisponde proprio una Fiat Tempra. «Non so che dirle», conclude il funzionario: «per noi a quella targa corrisponde invece una Fiat Tipo. Dunque la sua denuncia è come fosse fatta contro un'auto inesistente, e pertanto non possiamo procedere. Ci spiace, tanti saluti».

Così finisce la mia avventura con la Polizia, che lascia uno strascico di domande inquietanti: possibile che chi dovrebbe vigilare sulla nostra sicurezza non si preoccupi nemmeno di avere degli archivi aggiornati? Basta un errore nella banca dati della Polizia per archiviare tutto? Di questa strada, come stupirsi se una volta o l'altra qualcuno, non sentendosi più tutelato, rispolvera la tentazione di farsi giustizia da sé? Il mio pazzo autoscontrista se l'è cavata senza nemmeno la seccatura di una multa: è probabile che ci riproverà, magari fino a quando non ci scappera la disgrazia. Allora (forse) scatteranno le sanzioni: ma sempre "dopo", e per qualcuno sarà ormai troppo tardi.

Zot





Istituto Gramsci: Dal Po all'Adriatico

Il ciclo di incontri si conclude con gli ultimi 2 appuntamenti:

- giovedì 27 aprile, ore 16.30: "Nascita della regione e trasformazione delle città nell'800": Lucio Gambi e Carla Giovannini (Università di Bologna).



Servizio Accoglienza Vita

Per non lasciare sole le donne e le coppie davanti alla maternità, il Servizio Accoglienza alla Vita offre assistenza e consulenza psicologica, giuridica e sanitaria, prima e dopo il parto. Ogni martedì e venerdì dalle 15:30 alle 17:30 un ginecologo è a disposizione nell'ambulatorio di via Irma Bandiera 22 a Bologna.

Tutti i servizi sono gratuiti. Segreteria: 051/6142630 (ore 9-12:30 e 15-17:30).

- giovedì 4 maggio, ore 17.30, tavola rotonda: "L'Emilia e la Romagna tra sistema urbano e aree metropolitane, tra via Emilia e dorsale adriatica": con Franco Farnelli (Univ. Bologna), Roberto Finzi (Univ. Trieste), Luciano Vandelli (assessore area istituzionale Comune di Bologna).

Educare all'interculturalità

Mercoledì 3 e 10 maggio ore 17:30-19:30, ultimi due incontri del ciclo rivolto agli insegnanti con l'obiettivo di individuare e affrontare i pregiudizi culturali a partire dalla scuola.

Informazioni: Ist. Gramsci, via Barberia 4/2, Bologna, tel. 23.13.77 o 22.31.02.



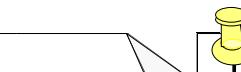
Centro Studi Donati Sprovincializzare l'Università

Anche quest'anno il Centro Studi Donati organizza viaggi universitari (partenza il 31/7/95) in Africa, Brasile, Nicaragua, Perù, Cuba. Scopi:

- incontri culturali con università africane, economisti, politici, missionari;
- contratti di lavoro per la cooperazione: medici, agronomi, veterinari, tecnici, insegnanti;
- visite ospedali, lebbrosi, scuole;
- visite ai grandi cimiteri dei missionari dell'inizio del secolo.

Per informazioni: Chiesa Università, via S. Sigismondo 7, Bologna, tel. 051/26.04.18.

Ogni martedì alle ore 19 messa per il terzo mondo (anche quello di Bologna...).



Assistenza domiciliare

Volontario offresi

Una signora con esperienza di cura ed assistenza domiciliare a persone anziane ci ha chiesto di dare notizia della sua disponibilità a svolgere un servizio di volontariato domiciliare a favore di anziani soli e persone bisognose di cure, nella zona intorno a Via Santo Stefano. Chi avesse notizia di persone che potrebbero sfruttare questa disponibilità, ci scriva in redazione (via Venturoli 45, 40138 Bologna) affinché possiamo mettere in contatto "domanda" e "offerta" di volontariato.



Prossimamente su **Il Mosaico**:

I giovedì del Mosaico: le conclusioni.

Il malessere della giustizia.

Volontariato e AIDS.

Quale protezione civile?

Psichiatria alla deriva.

Un tavolo permanente sindaco-città.



La Costituzione Rivisitata

Si chiude il prossimo 28 aprile con la conferenza "La pubblica amministrazione e il decentramento amministrativo", tenuta da Marco Cammelli dalle 16 alle 18, in via Zamboni 22, il ciclo di lezioni sulla Costituzione che ha visto affrontare temi costituzionali di grande attualità, dal federalismo al diritto al lavoro, dalle autonomie locali alla libertà religiosa.

Il Mosaico

periodico bimestrale della
Associazione "Il Mosaico"
via Venturoli 45, 40138 Bologna

direttore responsabile
Andrea De Pasquale

reg. Tribunale di Bologna
n. 6346 del 21/09/1994

stampa Futura Press srl, Bologna
spedizione in abbon. postale / 50%

hanno collaborato alla
realizzazione di questo numero:

Anna Alberigo
Angela Angiolini
Alessandra Brusoni
Marco Calandrino
Stefano Carati
Maria Grazia Ciani
Alessandro Delpiano
Silbano Evangelisti
Cristina Festi
Flavio Fusi Pecci
Maurizio Liberti
Alberto Lolli
Sabrina Magnani
Roberta Mazza
Mario M. Nanni
Giuseppe Paruolo
Paolo Patruno
Raffaele Salinari

IN QUESTO GIORNALE SOLO
LA CARTA È RICICLATA

Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo, poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti per posta, o al fax: **051/30.24.89**, o per e-mail a il.mosaico@citinv.it. Ma significa anche abbonarsi!

Abbonamento ordinario: L. 20.000

(sostenitore: a partire da L. 50.000)

Con versamento sul **C.C.P. 24867400** intestato a:

Il Mosaico, via Venturoli 45, 40138 Bologna

Seguiteci anche su Internet:

http://www.citinv.it/associazioni/IL_MOSAICO

La scritta "95ok" sulla fascetta indica la registrazione dell'abbonamento: se l'avete fatto ma non trovate questa scritta, comunicatecelo.